

Anno XXX

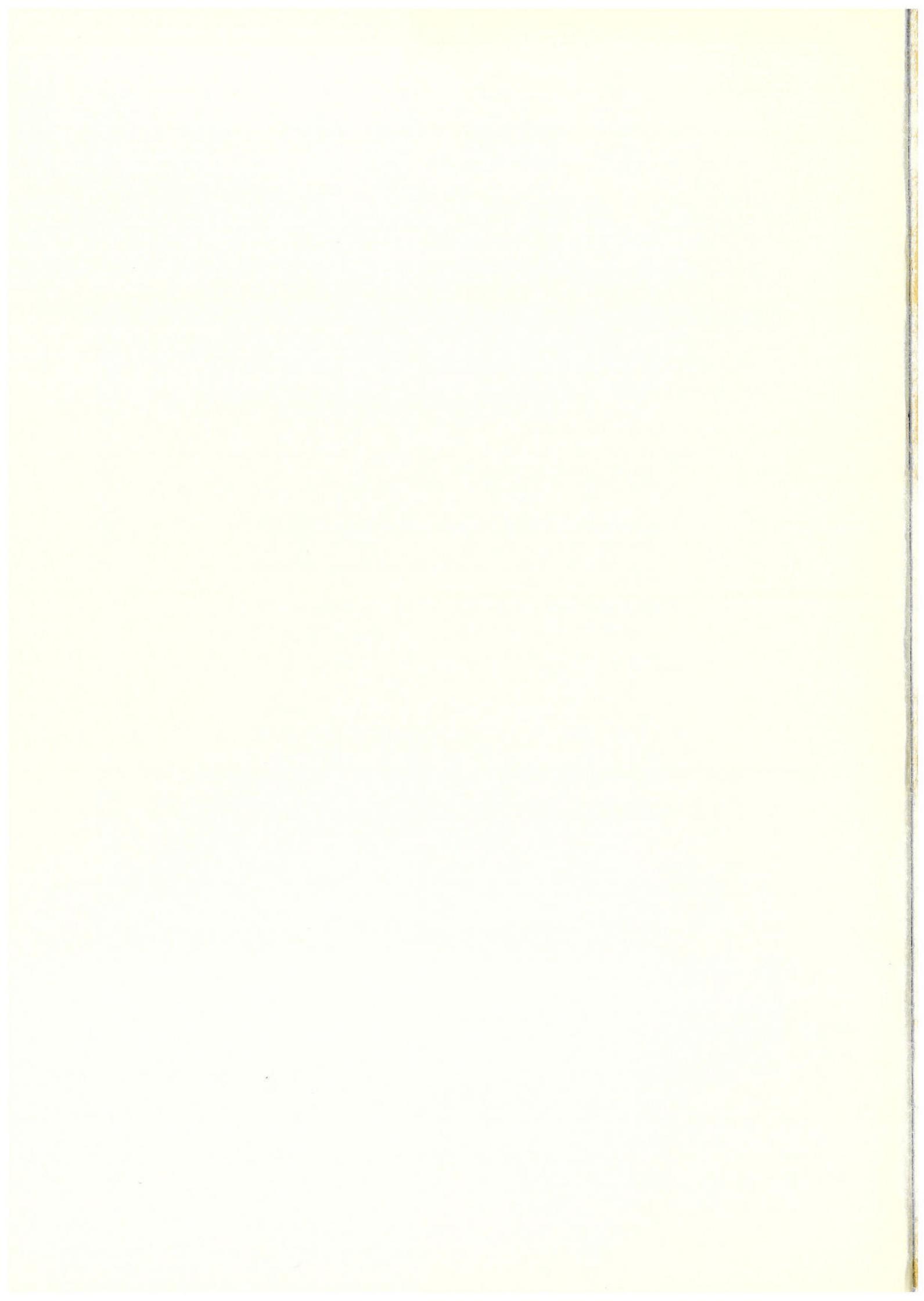
1985

TRAPANI



275

RASSEGNA DELLA PROVINCIA



ANNO
XXX

TRAPANI

N. 275

RASSEGNA DELLA PROVINCIA

PUBBLICATO E SPEDITO IN ABBONAMENTO POSTALE
TRAPANI - GRUPPO IV DEL SECONDO SEMESTRE 1986

Direttore

GIOACCHINO ALDO RUGGIERI

Presidente dell'Amministrazione Provinciale

●
GIANNI DI STEFANO

Direttore Responsabile

Gli scritti firmati esprimono le opinioni dei rispettivi autori. La collaborazione è aperta a tutti. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

SOMMARIO

Baldo Via: Un trapanese illustre. Giovanni Biagio Amico architetto, teologo e trattatista

Elvira D'Amico: Preoccupazioni conservative e spirito rinascimentale nella relazione del Regio Visitatore Francesco Vento sulla Cattedrale di Mazara (1542). Appendice

Baldo Fontana: A Trapani, Mazara del Vallo ed Erice il Convegno itinerante italo-romeno su Virgilio, Ovidio e la Sicilia

Alfredo Lamartina: Scrittori del Trapanese. Giuseppe Cottone e le sue «Epifanie»

In copertina: Cave di Cusa
(Fotografia EPT, Trapani)

Proprietario: Amministrazione Provinciale di Trapani

arti grafiche corrao snc - trapani

L'ECO
della
STAMPA

UFFICIO di RITAGLI
da GIORNALI E RIVISTE

Casella Postale 3549 - MILANO

Via G. Compagnoni, 28 - Tel. 723333

Giovanni Biagio Amico architetto, teologo e trattatista

Con un seminario di studi, si è degnamente concluso, dall'8 al 10 marzo all'Auditorium Annunziata di Trapani, l'anno celebrativo del tricentenario della nascita di Giovanni Biagio Amico, trapanese illustre, una delle personalità di maggiore rilievo culturale dell'età barocca in Sicilia, eminente teologo, architetto e trattatista.

Il seminario è stato organizzato dall'UPPI (Unione Piccoli Proprietari Immobiliari) di Trapani in collaborazione con la Curia Vescovile trapanese e con la Facoltà di Architettura dell'Università di Palermo. Articolato in tre giornate, il convegno nazionale ha annoverato relatori d'eccezionale valore, ognuno dei quali, col proprio fattivo contributo, ha magistralmente onorato la memoria del grande trapanese, facendo conoscere con approfondimento la figura e l'opera di Giovanni Biagio Amico, uomo di immensa cultura che seppe primeggiare nei vari campi del sapere con molta umiltà e saggezza.

Le giornate di studio hanno proposto, appunto, tutta questa sua multiforme attività, inserita nella vasta problematica di riferimento generale che è quella del pensiero e dell'arte del Settecento, epoca in cui visse ed operò Giovanni Biagio Amico.

La relazione portante del convegno è stata svolta dal prof. Salvatore Boscariño, docente di restauro monumentale di Palermo, il quale, parlando di Giovanni Biagio Amico architetto, ha detto che uno dei primi problemi che si presenta studiando il grande trapanese è quello della sua formazione, la quale a sua volta pone quello della diffusione o «trasmissione a distanza» dei grandi fenomeni stilistici.

Non sembra che sino ad oggi sia stata dimostrata l'esistenza di periodi della sua vita nei quali apprendeva lezioni



Giovanni Biagio Amico, il più insigne architetto trapanese, in un ritratto dello scultore Gramignano. Sulla figura e le opere del grande trapanese si sono svolte mostre e convegni per onorarne la memoria in occasione del tricentenario della sua nascita, essendo nato il 3 febbraio del 1684. Giovanni Biagio Amico si spense all'età di 70 anni, il 3 settembre 1754, lasciando opere di notevole valore architettonico in stile barocco non soltanto a Trapani, ma anche in tutto il territorio della Sicilia occidentale

presso quelli che venivano o vengono considerati i maestri del tempo, né che siano stati documentati viaggi di formazione a Roma, come pure facevano altri architetti che lo precedettero, Natale Masuccio (1561-1919) e Giacomo Amato (1643-1732); o che lo seguiranno: Giovan Battista Vaccarini (1702-1768) e Giuseppe Venanzio Marvuglia (1729-1814). Non risulta che egli abbia visitato, prima della facciata della chiesa del Purgatorio (1710), con la quale iniziava la sua attività in maniera clamorosa a Trapani, le città di Palermo, Napoli e Roma, che erano le capitali della cultura

architettonica barocca a lui più accessibili, o Messina, nella quale la presenza di Guarino Guarini (1624-83) per soli due anni (1660-62) aveva lasciato una traccia importantissima e fondamentale nella facciata concava della chiesa dell'Annunziata, nel prospetto della casa dei Tcatini e nel progetto della chiesa ad impianto esagonale dei Padri Somaschi, non realizzato.

È, quindi, da confermare che la sua preparazione si è svolta nelle biblioteche dei conventi della sua città, che dovevano essere più ricche, aggiornate ed accessibili di quanto oggi non si pensi,



Giovanni Biagio Amico portò a termine il portale della chiesa di S. Francesco d'Assisi a Marsala, che conserva intatta la sua bellezza architettonica

spremono, attraverso il torchio del suo ingegno precoce, i trattati del Barozzi, Scamozzi, Palladio, ma anche del Vitruvio, del Serlio e tante altre opere non citate, ma che è stato possibile riscontrare nell'elenco dei libri costituenti la sua personale biblioteca, nonché le tavole dei disegni, che dovevano circolare in misura maggiore di quanto abitualmente si creda. Sulla consistenza della sua biblioteca, che conteneva diverse centinaia di titoli, basti dire che in essa predominavano pubblicazioni sull'architettura, sulle fortificazioni, e poi anche di matematica, geometria, disegno e teologia.

La sua preparazione sarà stata verificata poi sulle opere del passato, che ve-

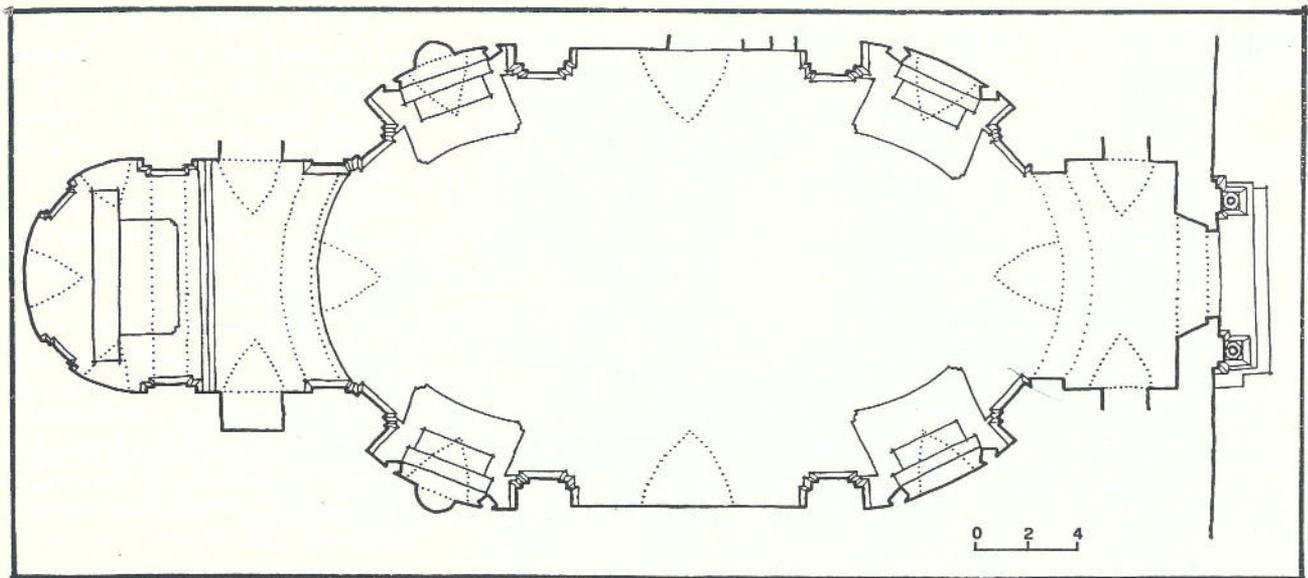
nivano considerate emblematiche nella città in cui viveva e su quelle che si edificavano, entrambe costituenti la civiltà architettonica del «suo» luogo. Questa si basa sulle tradizioni costruttive e su alcune elaborazioni linguistiche, che si riscontrano nelle opere realizzate; ed è certamente dalla preferenza per l'impiego di alcuni materiali disponibili e dalla scelta di alcune soluzioni pratiche, nonché dalla sensibilità e dal gusto per determinati colori, trattamenti superficiali, etc.

La lezione che Trapani poteva dare all'Amico - ha sostenuto Boscarino - era imperniata su tre aree diverse della cultura architettonica: quella della diffusione dei temi barocchi provenienti

da Roma, tramite Palermo, tramessi e pervenuti con gli ordini religiosi, che avevano nella città, sede del Papato, la loro casa madre. Primi tra tutti i Gesuiti, che con il Masuccio e la sua opera presentavano le forme proprie della loro cultura architettonica: il cosiddetto *modo nostro*. Tali forme erano state già introdotte a Palermo (1564) da Giovanni Tristano (?-1575). Tale trasmissione avveniva anche tramite l'invio in Sicilia di architetti, sempre religiosi e più raramente laici, di progetti e di opere, queste ultime soprattutto nel campo decorativo, scultoreo e pittorico.

L'altra area presente nell'architettura di Trapani è quella che si può definire determinata dalla «hispanidad», perché molto diffusa e caratterizzata, essendo questa tra tutte le città della Sicilia, quella che aveva più collegamenti con il levante spagnolo (Alicante, Barcellona). Essa aveva gli esempi più emblematici soprattutto nelle fortificazioni, nei palazzi civili di chiara ispirazione catalana, riscontrabile nella collocazione delle scale dentro i cortili, nei portali d'ingresso, ma anche nelle cappelle annessi di alcune chiese, etc. A queste due bisogna aggiungere quella popolare, attraverso la quale la comunità risolveva le necessità ineludibili della vita, al di fuori di qualsiasi intenzionalità artistica, ma che pure doveva costituire il «sistema» e la «struttura» continua dell'abitato.

Se lo studio dei trattati, dei disegni degli architetti che operavano nella città di Giovanni Biagio Amico, e delle opere sulle quali egli, giornalmente, poteva verificare i primi convincimenti, deve essere riconosciuto fondamentale per la formazione professionale, non si può neanche trascurare la matrice culturale architettonica del tempo, che è quella che l'età barocca viveva in quegli anni in Sicilia, nell'Italia meridionale, a Roma ed in Europa. Bisogna anche definire il quadro culturale di riferimento dell'Amico che sarà stato innestato solidamente nel pensiero cattolico controriformistico basato sull'intimo legame esistente tra popolazione e chiesa ed in quello, che diventerà sempre più forte, nel quale si forma e si sviluppa la tendenza alla *de-istituzionalizzazione delle strutture tradizionali*, assieme all'ansia di modernizzazione da perseguire con una nuova idea di magnificenza e grandezza. Riferendosi alla matrice culturale



Questa è la pianta della chiesa di San Pietro di Erice che Giovanni Biagio Amico progettò nel 1746, otto anni prima di morire

architettonica dei primi decenni del Settecento il prof. Salvatore Boscarino ha sostenuto che essa è caratterizzata da un'ideale concordia europea, che si verificava nel nostro continente dopo il romanico, pur nelle particolari e complesse fioriture regionali. La produzione di una sede periferica, in generale, e quella della Sicilia barocca, in particolare, devono essere considerate per le eccezioni che si riscontrano, le quali, quasi inflessioni e pronunce di un dialetto, non rappresentano «più una degradazione della lingua bensì una delle sue forme di sviluppo e di trasformazione».

Anzi in Sicilia, e l'architettura di Trapani e dei centri vicini lo conferma, le strutture barocche si affermavano e si diffondevano non soltanto come immagini della controriforma trionfante e come simbolo del potere religioso e politico, e quindi in modo tale da essere considerate come *instrumentum regni*, ma soprattutto diventavano una *koïnè* accettata da tutti: artisti, maestranze, committenti. Questi ultimi lo adattano a dialetto architettonico, che non è mai degenerazione rispetto ai modelli linguistici architettonici delle aree egemoni, ma è una traduzione anzi una conciliazione di questi alle peculiarità locali ed alle situazioni, anche emotive, che vi sono radicate.

Giovanni Biagio Amico, quindi, non iniziava la sua vicenda architettonica in una città ed in una regione priva di presistenze attive o di un dibattito cultu-

rale ed architettonico, in particolare, e quindi tale da potere essere considerata come una «tabula rasa» di esperienze barocche, ma in una regione dove queste si erano potute avviare ed affermare ed avevano acquistato consenso e prestigio ed in una città nella quale l'intenzione «modernistica» la portava *naturaliter* a queste realizzazioni.

Dando uno sguardo alla cultura generale del tempo, sia quella politica che quella religiosa, il relatore ha detto che essa si presenta non in maniera univoca, bloccata e chiusa, ma in forme variegata e sottili, che sono quelle elaborate negli anni della Sicilia spagnola, e poi piemontese, austriaca e borbonica. Anzi proprio in quest'ultimo periodo con la nascita dello Stato (a partire dal 1734) si accentua la crisi della società siciliana e meridionale, lacerata tra gli aneliti dell'Illuminismo ed il perpetuarsi dell'antico regime.

Gli anni dell'Amico, 1684-1750, ma più propriamente 1710-50, sono caratterizzati in Sicilia da grande fervore costruttivo e nelle zone orientali dell'Isola, colpite dal terremoto del 1693, ricostruttivo, attraverso il quale questa rinnovava il suo volto con realizzazioni architettoniche e urbane di grande impegno, di grande fasto decorativo e di inusitata ricchezza compositiva. L'arco temporale che vede l'Amico diventare protagonista della scena architettonica siciliana insieme al Gagliardi (1700-70) al Vaccarini (1702-68) è quello del mas-

simo splendore barocco, sul quale non si erano iniziati il tramonto e la fine con l'affermazione del Neoclassicismo.

Esaminando le strutture del linguaggio dell'Amico, il prof. Boscarino distingue una serie definita di temi architettonici ricorrenti: nelle facciate la preferenza va per l'ondulazione e nelle cupole per i sistemi geometrico-statici centripeti; nell'impianto planimetrico degli spazi interni la preferenza è per l'addizione e la compenetrazione delle cellule spaziali di base e, ove possibile, per la ricerca di effetti luministici; nella decorazione, sia quella architettonica che quella scultorea, la preferenza va per i valori spaziali e per il discorso continuo basato sulla ripetizione dei temi figurativi e sulla coerenza e completezza delle espressioni iconologiche e liturgiche, che si propone di sviluppare.

Proseguendo nella sua relazione il Boscarino prende in esame i primi due temi e precisamente le preferenze compositive per la facciata e quelle per lo spazio. Il tema della facciata è certamente congeniale e fondamentale per l'architettura di ogni tempo, ma soprattutto per quella barocca, che si propone e risolve l'inserimento di questa nello spazio urbano, anzi il suo coinvolgimento ambientale. Le preferenze di Giovanni Biagio Amico vanno per la facciata quinta. Tale tipo di facciata, evidente ripresa dalla grande conquista linguistica del barocco romano che ha nella invenzione borrominiana del San



Fra le opere di Giovanni Biagio Amico figura la Chiesa Madre di Paceco, della quale l'architetto trapanese curò l'ampliamento e il prospetto negli anni tra il 1715 e il 1730

Carlino alle quattro fontane (1665-67) la realizzazione emblematica, ha in quelle dell'Amico un adattamento del terminale a campanile.

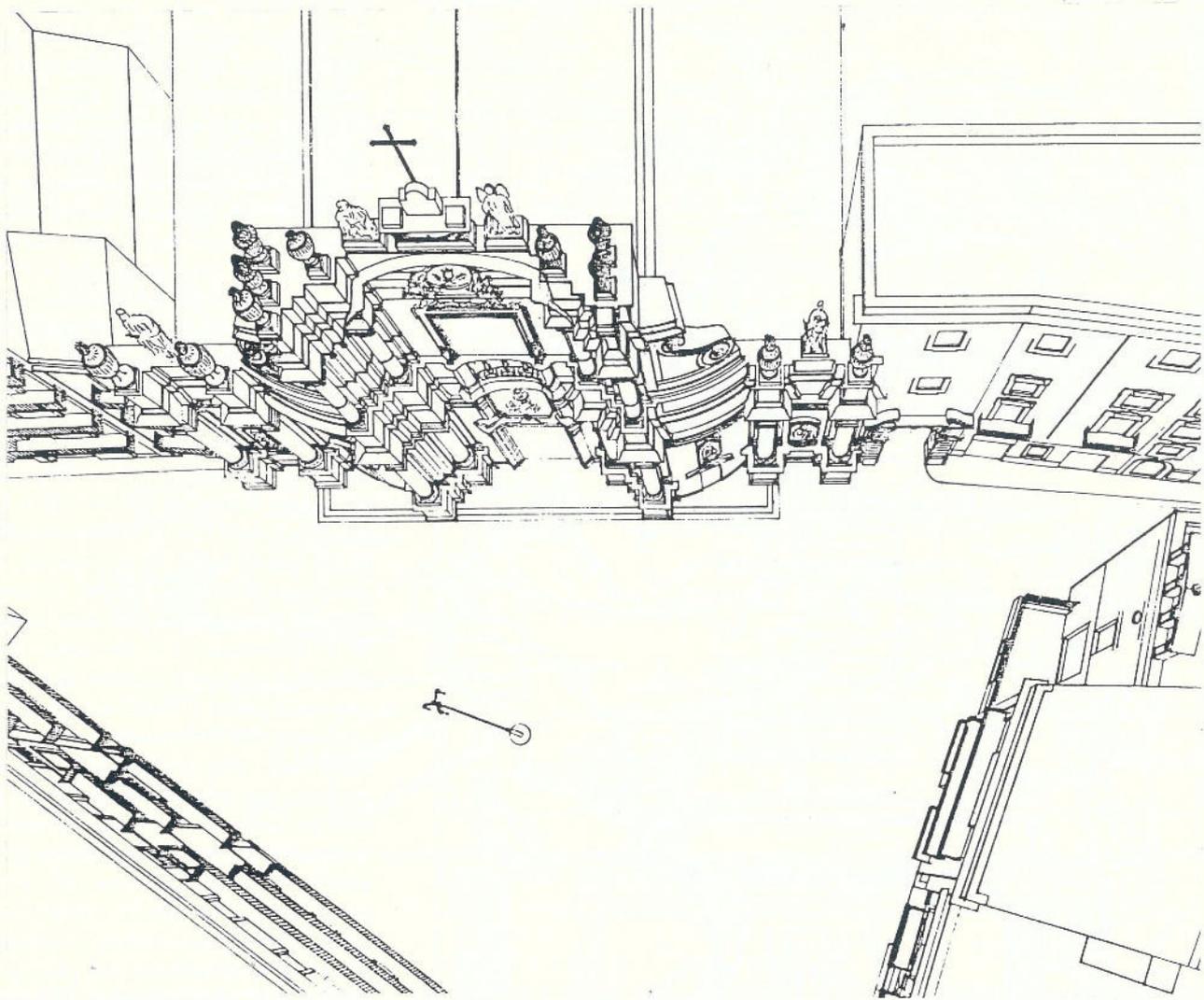
Infatti nella cuspide delle facciate delle chiese del Purgatorio a Trapani, di Sant'Anna a Palermo, del Carmine a Licata, viene inserita la cella campanaria, secondo una soluzione che è frequentissima del barocco siciliano e molto rara in quello romano e di altre aree. In tutte queste facciate è sempre l'ordine architettonico sovrapposto ad essere utilizzato come strumento di strutturazione compositiva e di caratterizzazione volumetrica dell'insieme a segnare gli spigoli e spesso ad accentuare la zona centrale. In particolare, poi, nella facciata del Purgatorio l'ordine architetto-

nico basamentale formato da pilastri modinati con contropilastri, evidente richiamo della vicina facciata della chiesa gesuitica del Collegio, sono disposti secondo una disposizione concava o convessa. Tale impianto fa sì che la parete perda la rigidità stereometrica della disposizione ortogonale per diventare quasi «pulsante» e pronta a coinvolgere lo spazio urbano antistante.

È evidente — ha tenuto a sottolineare l'oratore — che la ripresa dei temi borrominiani e guariniani non perdono le loro peculiarità compositive. L'insieme è caratterizzato da alcuni particolari: i balastrini di coronamento del primo ordine, i portali e la decorazione scultorea. Il tema del balastrino, posto come

terminale di facciata, veniva proposto per la prima volta da Carlo Maderno (1556-1629) nella facciata di Santa Susanna a Roma (1597-1603), secondo una disposizione inclinata; dall'Amico viene realizzato orizzontalmente ad accentuare quasi il significato di affaccio per agevolare la vista sulla scena naturale e urbana della città e sulla rappresentazione umana che vi si svolge. Il portale d'ingresso con le colonne staccate dal muro a concludere il telaio ha la trabeazione che rigira, in maniera poco frequente secondo un andamento curvo, il cui centro sta sull'asse delle colonne. I portali laterali hanno una conclusione a timpano curvo posta a contornare una finestra circolare secondo uno schema che, anche per le mostre perimetrali, sarà stato tenuto presente dal Vaccarini per quelli della cattedrale di Catania. La decorazione scultorea sviluppa il tema liturgico dell'Apostolato, che è frequente negli interni degli spazi chiesastici: dagli antichi esempi dipinti sulle iconostasi, alle realizzazioni scultoree di G.A. Montorsoli (1507-63) nella chiesa di San Matteo a Genova (1540-41) e nel duomo di Messina (1550) ed a quella, straordinaria per ricchezza figurativa e rigore formale, della navata centrale del San Giovanni in Laterano a Roma (1647), dovuta al Borromini.

Eccezionale risulta invece la collocazione delle statue dei dodici Apostoli all'esterno sulla facciata ad accentuare l'intenzionalità propria del barocco di valorizzare lo spazio esterno urbano ed esaltarne la qualità di coinvolgimento teatrale di questo. La facciata della chiesa di Sant'Anna a Palermo copriva la preesistente chiesa a tre navate di rigido taglio manierista, annessa al convento omonimo. Anche questa ideazione è ad impianto ondulato e si svolgeva secondo una tripartizione ad ordini sovrapposti. La riproposizione del tema sinusoidale da parte dell'Amico per l'importante incarico ricevuto a Palermo, dove egli si era trasferito a partire dal 1725, perché nominato dall'amministrazione austriaca architetto regio, conferma la preferenza che egli aveva per questo tipo di struttura compositiva, che certamente ben si inquadrava nella poetica barocca mirante all'accentuazione dei valori di continuità dei tessuti edilizi della città. Il tema dell'ordine architettonico è in questo caso accentuato dalla colonna isolata con con-



Fra le opere che Giovanni Biagio Amico realizzò nella capitale siciliana è da menzionare la chiesa di Sant'Anna della quale tra il 1735 e il 1736 curò il progetto. Ne presentiamo il disegno in «assonometria a volo d'uccello», tratto da «Piazze di Palermo», dell'Istituto di Rilievo della Facoltà di Ingegneria di Palermo

tropilastro; questa è collocata nei punti di inversione e di caratterizzazione planimetrica, e serve ad accentuare la vicenda chiaroscurale dell'insieme.

La preminenza assegnata alle figurazioni scultoree nella composizione dell'insieme è dimostrata dalle «eresie» introdotte dall'Amico per farvi posto. Infatti nel partito centrale questi spezza in maniera poco ortodossa l'architrave ed il fregio della trabeazione del portale e del balcone centrale per fare posto agli altorilievi, stemmi, targhe dedicatorie, etc.

Passato ad esaminare le opere che Giovanni Biagio Amico realizzò nella città che gli diede i natali, il prof. Boscarino ha cominciato proprio da quella più importante vale a dire la facciata

della chiesa di San Lorenzo, il cui incarico veniva affidato dopo la elevazione a collegiata della stessa chiesa, avvenuta nel 1736 con il suo rientro a Trapani.

La localizzazione della chiesa sull'importante Rua Grande, oggi corso Vittorio Emanuele, la vicinanza con fabbriche importanti come la chiesa ed il collegio Gesuitico ed il palazzo Cavarretta, sede dell'antico senato trapanese, obbligava l'Amico al massimo impegno ed il risultato che otteneva si può considerare emblematico della stagione della piena maturità espressiva. La necessità di realizzare una quinta figurativa porta l'Amico ad allineare la facciata ai fronti laterali, annullando l'esistenza dell'esiguo sagrato antistante con un portico. Il tema del portico, concluso superior-

mente da una balaustra, doveva essere gradito all'Amico, giacché egli lo ripeterà in quello importante, anche per scala dimensionale, del seminario di Mazara. Così pure la smussatura diagonale dell'ortogonalità della scatola muraria è un tema fondamentale della sua architettura, in consonanza con l'architettura barocca romana, di cui l'Amico, anche senza, probabilmente, una conoscenza diretta, sembra essere seguace.

Superiormente, invece, la facciata continua in posizione arretrata in modo da creare sul fronte della via una terrazza di affaccio secondo una immagine poco frequente nell'architettura religiosa anche barocca, in una commistione di finalità liturgico-rappresentative e di utilizzazione pratica al fine di fare assi-



Frontespizio del primo volume del trattato «L'Architetto Pratico». L'opera in due volumi, redatti a distanza di 24 anni, è l'unico trattato di architettura edito in Sicilia; è legittimo quindi ricercarvi un riferimento alla pratica costruttiva dell'epoca da parte di un architetto che molto operò, nella Sicilia occidentale, sia in edifici religiosi che privati

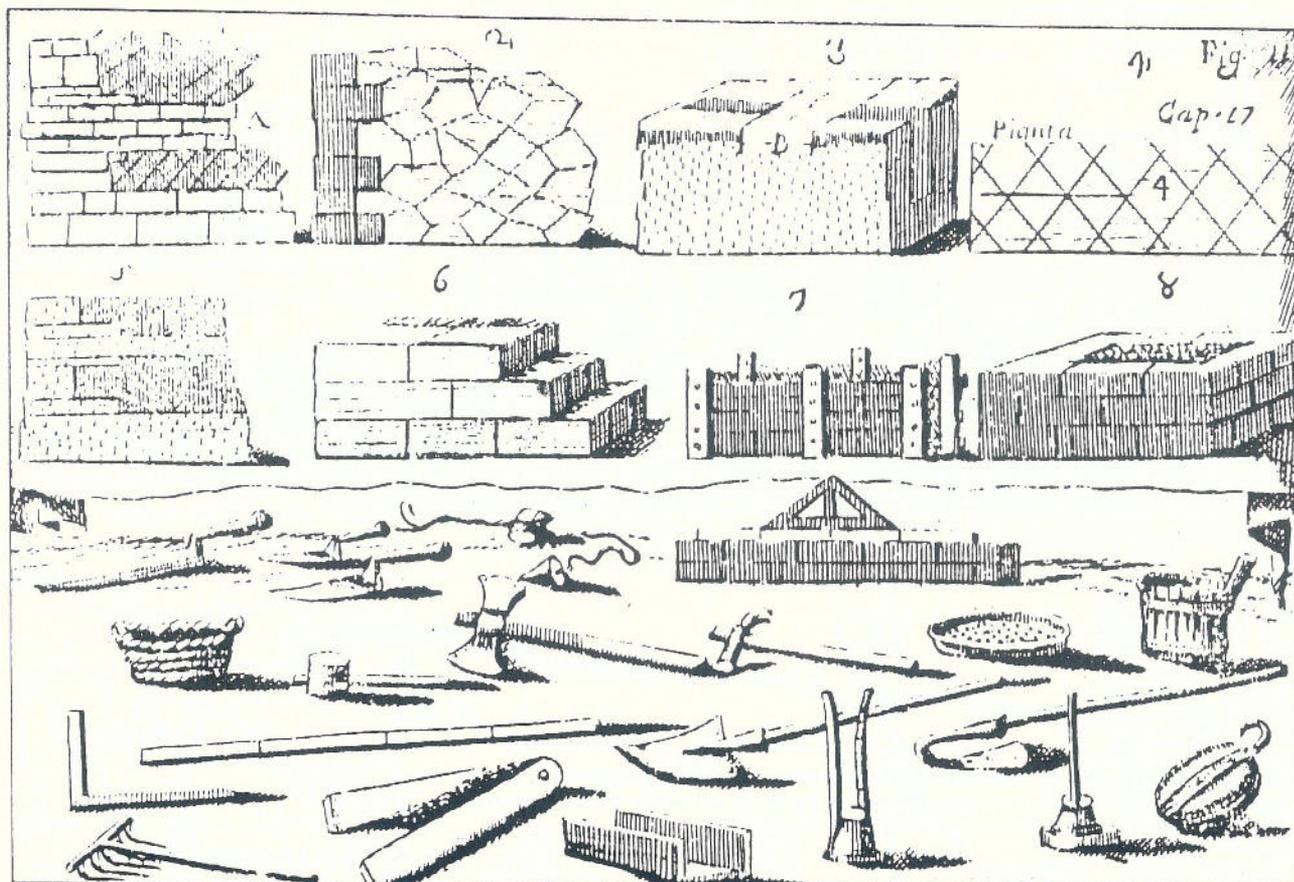
stere alle processioni ed alle cerimonie che si svolgevano sulla strada e, quindi, di avvicinare alla vita esterna ed al teatro del mondo coloro che, officiano i riti, rappresentavano il potere religioso nella comunità. Essa poi si svolge secondo un impianto ondulato che è probabile sia stato immaginato serrato tra due campanili. La tipologia della chiesa a due campanili, a partire dal primo or-

dine, è frequente nell'architettura barocca italiana ed in quella di altre aree europee.

La chiesa di San Lorenzo presenta anche due temi architettonici della massima importanza: il campanile e la cupola. Sul primo è da ricordare che la scatola muraria non è retta ma presenta gli spigoli arrotondati riprendendo il tema del campanile del duomo di Paler-

mo (1735-39), visibile nell'incisione di A. Bova ed oggi non più esistente perché sostituito con quello in stile di Emanuele Marvuglia (1825) nello spirito di revival arabo-normanno e di restauro stilistico proprio dell'Ottocento. È naturale che questa sua preferenza per le articolazioni aperte era molto diffusa in epoca barocca: basti citare i campanili juvarriani di Superga (dal 1715 in poi) con la colonna completamente aggettante sulle diagonali, il terminale di quello esistente nel duomo di Torino (1720-22) e di quello di Belluno (1734), ma ve ne sono tanti altri che certamente non potevano essere a sua conoscenza. Ma dove questa preferenza prorompe in una immagine eccezionale e coraggiosa è nella cupola della stessa chiesa. Su questo segno da configurare nel panorama della città, sempre richiesto in epoca barocca dalle comunità religiose a testimonianza e conferma della proprio presenza e preminenza quasi uno *status symbol*, l'Amico innesta la forza dirompente della visione centripeta. Infatti sulle diagonali dell'ottagono del tamburo egli colloca quattro volumi cilindrici tuttiformi ottenendo un risultato figurativo di propulsione dello spazio interno e di visualizzazione delle forze centripete. L'opera risulta inserita nella forte struttura dell'insieme. L'immagine, anche se eccezionale nel panorama delle cupole settecentesche, ha precedenti e realizzazioni in altre città. Il primo a realizzare questo tipo di cupola è proprio l'architetto gesuita siciliano Angelo Italia (1628-1700).

Il tema della facciata ritorna prepotente nella soluzione proposta per il seminario di Mazara nel 1744. Definita soltanto ora la partecipazione dell'Amico al preesistente edificio, ritorna il tema del portico del San Lorenzo, ma questa volta con loggiato superiore. Anche questo ha gli spigoli smussati che fuoriescono dal fronte dell'edificio, nei quali sono ricavati i moduli di una arcata. La composizione elegante e rigorosa nel suo insieme testimonia la stagione classicista dell'Amico e doveva costituire motivo di attenzione e di studio per l'architettura del tempo e successivamente, tanto da essere ripresa in un disegno, dall'architetto neoclassico francese Jean Louis Desprez (1743-1804). Il *redesign* con l'adozione del bugnato sulla facciata del seminario di Mazara, che il Desprez ci ha lasciato in



Tipi di muratura: 1 reticulata; 2 incerta; 3-4 quadrelli o mattoni; 5 cementi; 6 pietre squadrate; 7 riempita; 8 a incastro (disegno tratto da «L'Architetto Pratico»)

una celebre tavola, annessa ai volumi del Saint-Non, conferma la sua preferenza per un'opera che già concordava con gli indirizzi del suo tempo, il quale non aveva più occhi per le opere barocche, che considerava «roba da pazzi».

Tra le altre facciate attribuite all'Amico vi è quella della chiesa della Madonna della Grotta a Marsala nella quale l'assoluta nudità della parete è appena segnata da una leggera concavità centrale. Questa lascerebbe dubitare della sua presenza peraltro confermata oltre che dall'interno anche dalla presenza della balaustra, anche se parziale sul prospetto; essa si pone, per la eccezionalità della sua immagine, in maniera particolare nello svolgimento della sua architettura, anche perché dominata dalle condizioni ambientali: si tratta di dare uno spazio ed una quinta ad una grotta o latomia.

La Madonna del Carmine a Licata conclude l'attività di Giovanni Biagio Amico. In questa, pur restando fedele alla tipologia delle facciate ondulate e

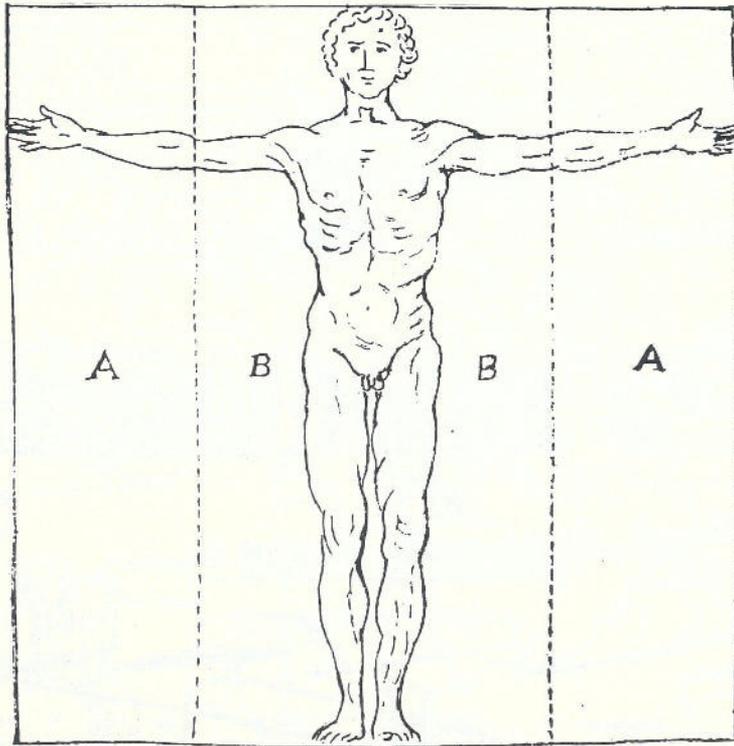
riproponendo alcuni temi precedenti nel portale centrale, si avverte la stanchezza inventiva nella rigidità ed appiattimento dello schema compositivo, che prelude alla nuova stagione architettonica, che si affermerà nella seconda metà del secolo.

Riprendendo poi, il tema dell'impianto degli spazi, il prof. Salvatore Boscarino ha sottolineato come le preferenze dell'Amico sono riscontrabili sulle nuove chiese che egli poteva realizzare. La chiesa di Santa Caterina a Calatafimi è un tipico spazio centrale barocco, la cui invenzione planimetrica non presenta la rigidità dello schema rettangolare per la presenza di quattro cappelline in maniera opposta e simmetrica rispetto ad un asse trasversale, che aveva un precedente illustre nella chiesa della Maddalena a Roma, conosciuta dal grande architetto trapanese, se non direttamente, tramite le descrizioni dell'Amato.

Ad Alcamo, nel 1723, Giovanni Biagio Amico inizia la chiesa di Santa Oli-

va. Trattasi di uno schema a navata unica con copertura a botte lunettata. Lo spazio liturgico risulta dalla addizione di unità rettangolari sempre con un asse di simmetria trasversale, sul quale sono localizzate le comunicazioni con il convento, concluso da un'abside circolare. Le pareti di ogni singola cellula spaziale sono definite da un pilastro a sezione trapezia, che realizza nell'insieme una spazialità «pulsante», alla quale dovevano andare le preferenze dell'Amico rispetto a quella rigida data dall'impianto geometrico rettangolare.

Nella chiesa di San Pietro ad Erice l'impianto presenta, tramite l'asse trasversale, l'aggregazione ad un vano centrale di due esedre semicircolari disposte trasversalmente con il centro sull'asse longitudinale. Quest'ultimo è concluso da uno spazio absidato, che fa da presbiterio, ed è preceduto da un altro spazio rettangolare, che fa da ingresso. Il risultato di questo spazio architettonico, ottenuto per compenetrazione di cellule spaziali semplici, è au-



Il famoso «modulor», che è il rapporto aereo che passa tra l'uomo e l'architettura. Questo è uno dei primissimi esempi di «modulor» dopo quello di Leonardo da Vinci (disegno tratto da «L'Architetto Pratico»)

tenticamente barocco anche per la presenza di una copertura unica del tipo a volta con terminali semicupolati e con lunette.

Nella chiesa dell'Annunziata a Trapani, originariamente a tre navate, Giovanni Biagio Amico realizzava l'impianto a navata unica, ottenuto con effetto centralizzante anche per i raccordi curvilinei, che introduceva nei vertici degli spigoli ortogonali propri dello schema rettangolare. La loro destinazione a passaggi con ampie aperture sovrastanti, al fine di non diaframmare lo spazio della navata da quello del presbitero, superava la rigidità del tema del dietro concavo, che pure era nella cultura del classicismo barocco, sostituendo alla sua geometria chiusa l'accorgimento visivo per una spazialità aperta, dinamica, filtrante.

Nel volgere al termine la sua lunga, ma indubbiamente illuminante, relazione, il prof. Salvatore Boscarino in ultima analisi ha tenuto a sottolineare come «la vicenda del grande trapanese, caratterizzata dal suo straordinario impegno professionale e umano, è ancora oggi attuale e che le sue opere sono affidate anche alla nostra conoscenza ed al

nostro coraggio di studiosi». Di fronte ad un compito così importante — ha detto infine — credo che sia doveroso interrompere le ricorrenti lamentazioni nelle quali tutti ci esercitiamo: lavoriamo come storici dell'architettura e delle arti in generale con modestia e serietà, per quanto possiamo e sappiamo, perché «chi oggi a noi concede fiducia e stima sia esso amministratore, uomo politico e, ancora più importante, il collega più giovane, o anche lo studente, che si avvicini per la prima volta all'Amico, abbia a guardare alla nostra fatica di studiosi «con rispetto e orgoglio e, speriamo anche, con gratitudine».

*
* *

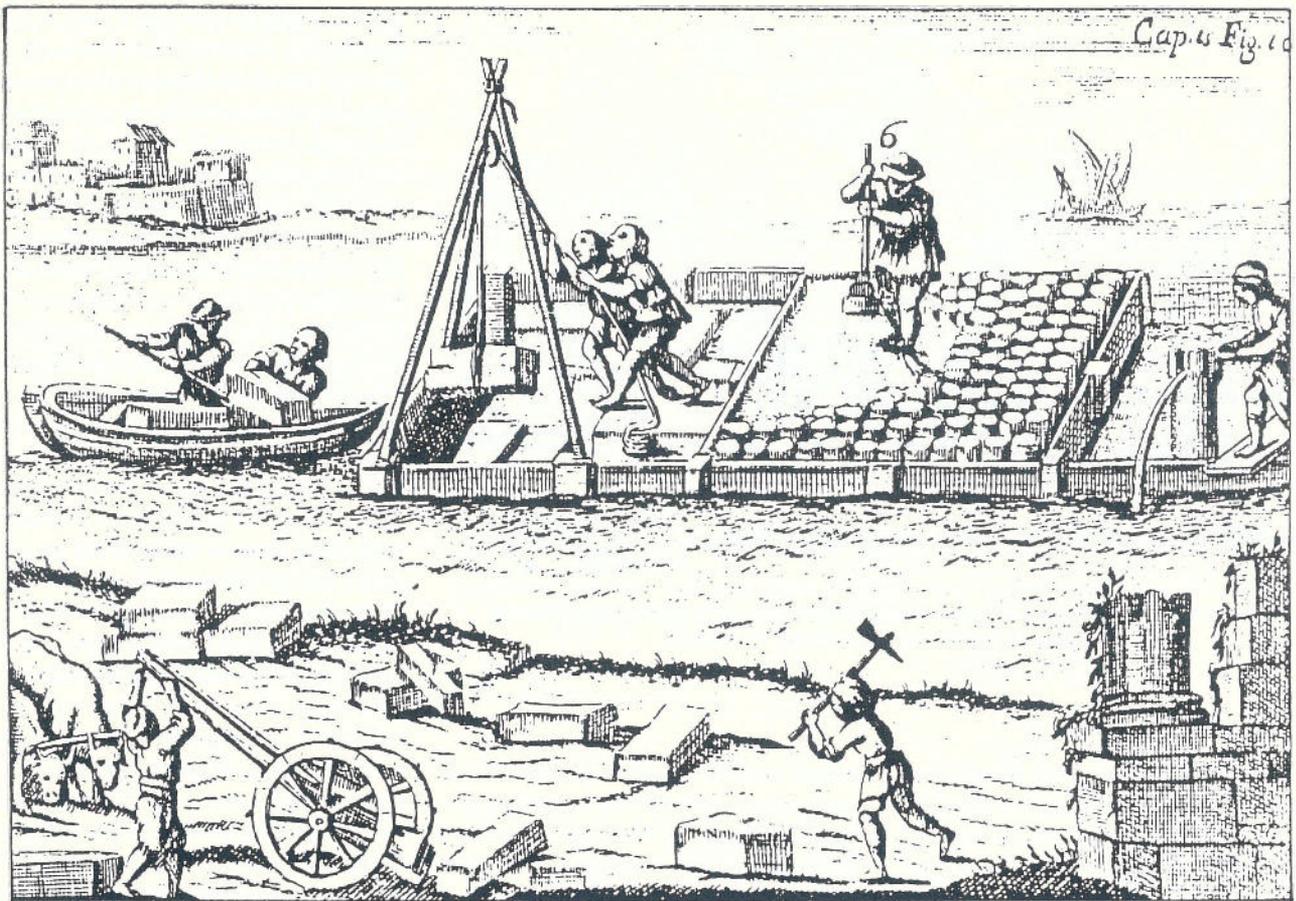
Un profilo biografico attento e capillare è stato svolto nel corso del convegno dallo storico Mario Serraino, il quale con una dovizia di particolari ha fornito un quadro sinottico estremamente interessante.

Giovanni Biagio Amico nasce a Trapani il tre febbraio del 1684 da Antonio Amico e Michela Scichili. Il giorno successivo è battezzato nella chiesa di San

Lorenzo. Fin da piccolo, Giovanni, per le umilissime condizioni familiari viene indirizzato al lavoro, come sacrista presso la chiesa del Purgatorio dove fino al 1708 apprende le prime nozioni di grammatica dal padrino di battesimo, sacerdote Gaspare Viola. Incline agli studi, frequenta le biblioteche dei religiosi e si perfeziona nelle scienze matematiche ed artistiche, a lui tanto congeniali.

Nel 1709 mons. Bartolomeo Castelli, Vescovo di Mazara, gli conferisce l'Ordine del presbiterato; nel 1730 viene nominato «architetto» del Senato, succedendo all'architetto sacerdote Giacomo Di Stefano. L'anno dopo è nominato Vicario foraneo di Trapani e Visitatore dei Monasteri; e gli viene conferito il titolo di «Abate di S. Leonardo».

Nel 1732 diventa parroco della chiesa di S. Lorenzo e due anni dopo istituisce per la parrocchia due scuole: una catechistica e l'altra di grammatica. Nel 1735 è nominato «Decano» della Collegiata di San Lorenzo e nel 1751 «Ciantro» della stessa collegiata; tre anni dopo viene preconizzato «Vescovo di Cefalù» e il 2 settembre dello stesso anno muore nella sua abitazione di via S. Francesco d'Assisi, vicino la chiesa del Purgatorio, dove la salma viene sepolta sotto la soglia d'ingresso della chiesa, accanto alle spoglie mortali della madre. Dalla relazione di Mario Serraino apprendiamo che Giovanni Biagio Amico iniziò la sua attività di architetto nel 1710 costruendo e decorando per il frontespizio di Palazzo Cavarretta la «macchina della Loggia» in occasione del Ferragosto. L'anno dopo viene fuori un altro aspetto della personalità del grande trapanese, quello cioè del pittore e decoratore, infatti suoi sono gli affreschi del cappellone della chiesa madre di Alcamo; negli anni tra il 1712 e 1726 l'Amico lavorerà incessantemente al prospetto della chiesa del Purgatorio, alla chiesa di Maria SS. della Grotta in Marsala, all'ampiamiento e prospetto della chiesa Madre di Paceco, all'ampiamiento e prospetto del Santuario di Maria SS. della Misericordia in Valdericce, all'oratorio della Compagnia del SS. Crocifisso (Ficarella), nel convento di S. Domenico, al portale del convento di S. Francesco d'Assisi, alla pavimentazione della chiesa Maria SS. dell'Itria, al portale della chiesa S. Francesco d'Assisi in Marsala, alla chiesa di S. Oliva in



Prove in sito per determinare la sodezza del terreno di fondazione (disegno tratto da «L'Architetto Prattico»)

Alcamo, al prospetto del Palazzo del Principe di Bisignano (via Libertà) alla costruzione e decorazione per il frontespizio di Palazzo Cavarretta la «macchina della Loggia».

Il 1726 segna l'inizio di una altro aspetto della forte personalità di Giovanni Biagio Amico, quello del trattatista dando alle stampe la pubblicazione del primo volume de *L'Architetto Prattico*, il secondo volume uscirà ventiquattr'anni dopo.

Durante questo lungo arco di tempo le opere architettoniche di Giovanni Biagio Amico si susseguono di anno in anno: nel 1731 realizza la lapide sepolcrale del vescovo mons. Bartolomeo Castelli nella Cattedrale di Mazara; due colonne per il convento di S. Domenico di Agrigento l'anno successivo; nonché la chiesa dell'Immacolatella e di S. Caterina in Calatafimi; a Palermo, negli anni 1735-36 realizza la Colonna dell'Immacolata, in piazza S. Domenico, il prospetto della chiesa di Sant'Anna e il campanile della chiesa metropolitana

(non più esistente); il convento dei PP. Agostiniani Scalzi (1737), la chiesa di S. Maria della nuova Luce (1739), la Cappella della Madonna del Soccorso nella chiesa della Badia Nuova (1740), la chiesa del SS. Crocifisso in Calatafimi (1741), l'ampliamento dell'edificio Ospedale S. Antonio (1742).

Il 1742, ancora una volta, segna l'attività pubblicistica del grande sacerdote-architetto trapanese del quale uscirà in tre volumi il *Catechismo storico del Concilio di Trento*. Contemporaneamente Giovanni Biagio Amico diede inizio alla ricostruzione del Santuario dell'Annunziata e tra il 1745 e il 1747 prestò la sua opera per la ricostruzione della chiesa di S. Elisabetta, all'arco maggiore e pilastri del cappellone della chiesa della Badia Nuova, alle opere di consolidamento nel campanile della chiesa madre e di San Pietro di Erice; allo scalone del convento di S. Domenico di Agrigento e all'ampliamento del Conservatorio delle fanciulle orfane.

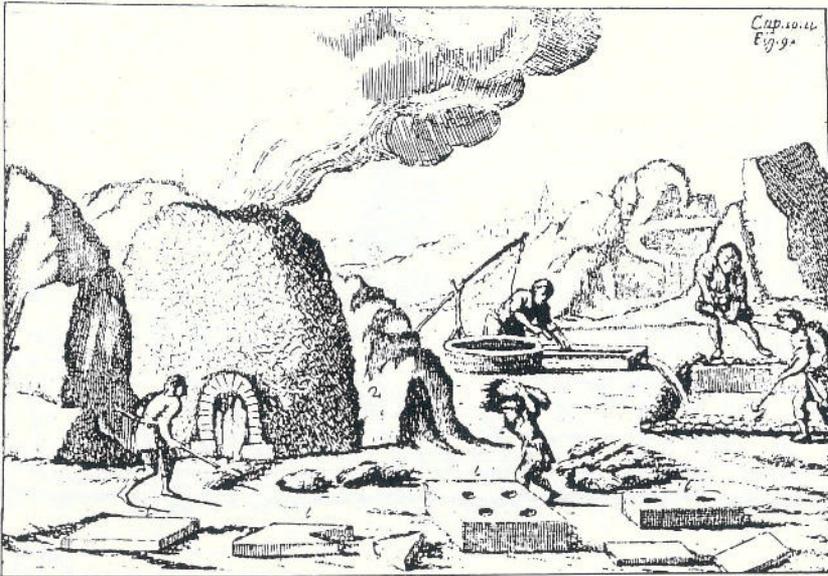
Il 1748 fu per l'Amico un anno inten-

so, egli infatti si occupò del vestibolo, della facciata, della cupola, cappellone e cappelle laterali della chiesa S. Lorenzo; del monumento in onore di Carlo III di Borbone; della chiesa della Madonna del Carmine in Licata; della trasformazione della chiesa di S. Michele e costruzione del secondo oratorio nonché del rivestimento di marmi policromi della cappella di S. Ignazio, nella chiesa del Collegio.

Negli ultimi anni della sua esistenza l'Amico, infine, si dedicò alla facciata della chiesa di S. Francesco d'Assisi di Licata; dell'ampliamento della chiesa di S. Nicola, del prospetto e dell'ampliamento del seminario vescovile di Mazara, della costruzione della cappella del Crocifisso della chiesa di S. Domenico, della trasformazione del convento dei PP. Carmelitani, dei pilastri del cappellone della chiesa del Purgatorio, e, infine, della pubblicazione del secondo volume dell'*Architetto Prattico*.

*

* *



Tipi di mattoni; fornace per cuocere le calce (calcaje); volta sferica della fornace (disegno tratto da «L'Architetto Pratico»)

Del trattatista Giovanni Biagio Amico ha parlato lo studioso Antonio Cottone che ha relazionato sui «Materiali e tecniche costruttive nell'*Architetto Pratico*».

L'opera – ha detto Cottone esordendo – è l'unico trattato di architettura edito in Sicilia ed è legittimo, quindi, ricercarvi un riferimento alla pratica costruttiva dell'epoca da parte di un architetto che molto operò nella Sicilia occidentale sia in edifici religiosi che privati.

L'impostazione generale dell'opera non si discosta molto da quella dei maggiori trattati di architettura ed ai quali l'Amico fa riferimento sin dall'introduzione del frontespizio oltre ai continui richiami nel testo. Il primo volume è diviso in cinque parti ed il secondo in quattro.

L'Amico, in diversi punti del suo trattato, sottolinea l'importanza della conoscenza dei materiali locali da costruzione poiché l'organizzazione ed il costo dei trasporti dell'epoca consentiva l'importazione dei materiali solo per opere particolari ed eccezionali, quali chiese e palazzi nobiliari e per prestazioni non ottenibili con l'impiego dei materiali locali, come nel caso dei marmi neri e bianchi per i quali si ricorreva alle riviere di Genova e ai «monti di Carrara Dominio dei duchi di Massa».

La descrizione dei materiali da costruzione presenti in Sicilia inizia con i

marmi siciliani, in particolare quelli trapanesi, ben noti all'Amico, quali il Libeccio, l'Agata e l'Alabastro, che è un minerale gessoso usato per immagini sacre.

I metodi empirici per il riconoscimento delle qualità dei materiali idonei per la costruzione sono ripresi dalle opere di Plinio, Vitruvio, L.B. Alberti, Palladio. Nel sottolineare come il mattone venisse poco usato nella Sicilia occidentale come materiale per le strutture portanti, l'Amico riporta le dimensioni di quelli usati per le pavimentazioni distinguendo tra il tipo a spina di pesce, quelli per lastricare che si fanno di varie dimensioni, anche vetrificati e dipinti, oltre ai canali d'acqua, embrici e tegole che sono fatti dello stesso materiale.

Per quanto riguarda la calce l'Autore si dilunga commentando quanto riportato nella trattatistica precedente, arricchendolo con elementi dedotti dalla sua esperienza. La ricerca del materiale più idoneo si deve fare privilegiando le pietre bianche e trascurando quelle colorate; un criterio per sapere se la calcina verrà buona sarà quello di pesare la pietra prima e dopo la cottura, se avrà un peso più di 1/3 del peso rimanendo della stessa grandezza sarà buona.

Per la sabbia l'autore, richiamandosi ancora ai trattatisti precedenti, dichiara di preferire quella di cava perché grassa e tenace, segue quella di fiume; la peg-

giore è quella di mare che è inadatta per gli intonaci a causa della presenza di sale ed è quindi indispensabile il suo lavaggio prima dell'uso. Si riconoscerà una buona sabbia se stropicciata con le dita striderà, se posta sopra un panno non lascerà terra e se mescolata con l'acqua non la farà diventare fangosa. Per la quantità di sabbia da mescolare alla calce per avere una buona malta l'Amico non dà valori rimettendosi «al buon giudizio di chi opera ed all'uso dei Prottici d'ogni Paese».

Sui legnami usati in edilizia l'Amico sostiene che debbono avere buone qualità di resistenza perché «sono come ossa, e catene, che fortificano le mura», le travi dello stesso solaio devono avere la stessa solidità perché il più debole cederà facilmente; si dovrà avere cura di non mettere a contatto i legni con la calce o con altro che possa infracidire le teste delle travi che invece possono bruciarsi o immergersi nella pece per un più idoneo trattamento. È questa una raccomandazione fondamentale per la durabilità delle strutture in legno, ma spesso ignorata.

Per i metalli, riferimenti, oltre a Plinio ed ai trattatisti, sono anche ai testi biblici a proposito dell'arte di lavorare il ferro che viene attribuita invece che ai Ciclopi di Sicilia, come vorrebbero le tradizioni classiche, a Tubalcaino, come riportato dalla Sacra Scrittura (Genesi, cap. 4).

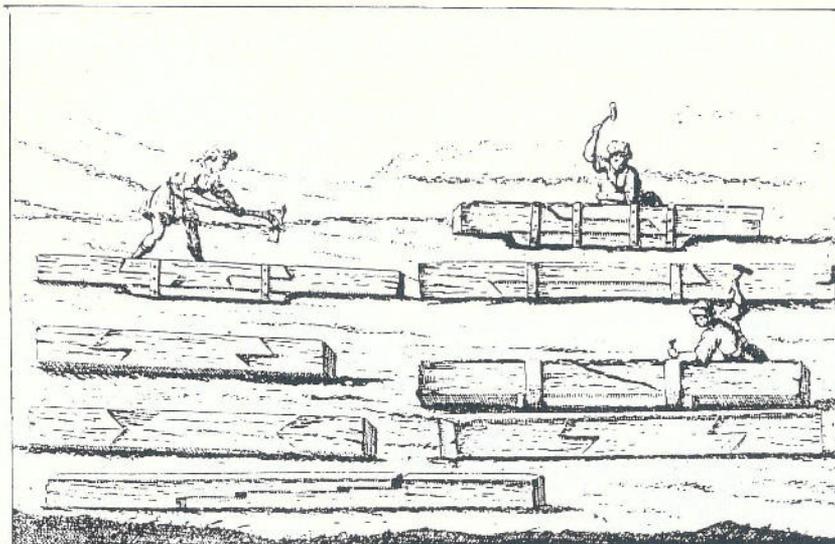
I capitoli dal XV al XIX del primo volume dell'*Architetto Pratico* trattano delle tecniche costruttive, a cominciare dalle fondazioni delle quali, giustamente, l'Amico sottolinea l'importanza, anche perché i loro difetti si ripercuotono su tutta la fabbrica e sono difficilmente riparabili. Bisognerà scavare sino a trovare il terreno sodo e, se non si trova roccia, si dovrà scendere sino a 1/6 dell'altezza dell'edificio.

Un terreno buono per fondazioni si riconoscerà, oltre che dalle piante che vi crescono, da alcuni esperimenti che potranno farsi; infatti: se si batte con un peso e non risuona o non trema, oppure provando con un vaso, pieno d'acqua, esso resta fermo e l'acqua non si muove, il terreno sarà idoneo a sostenere la fabbrica. Il materiale per le fondazioni dovrà essere il più idoneo tra quelli disponibili, la pozzolana è ottima; l'architetto, comunque, se non è pratico dei luoghi, dovrà informarsi e procede-

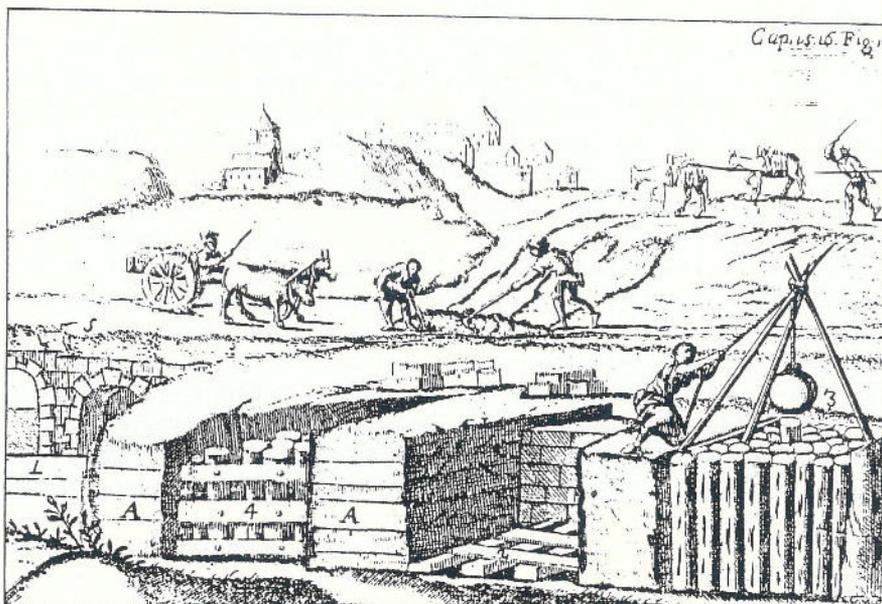
re con molta cautela e diligenza. Il materiale usato sarà pietrame squadrato e buona malta poiché, pur essendo vero che le murature di fondazione non sono soggette a pioggia e vento, è pur vero che devono sostenere tutto l'edificio. La tipologia corrente delle fondazioni è a muratura continua potendosi usare pilastri collegati da archi nel caso di terreni paludosi e, secondo l'esperienza dell'Amico, anche nel caso di terreni buoni, ma con edifici aventi pilastri e colonne. Per quanto riguarda le murature l'Autore riprende la definizione degli antichi autori che le suddividono in sei categorie: la «reticolata», l'incerta, i quadrelli, i cementi, le pietre squadrate, a cassa e ricorda che l'incerta è la tipologia più frequente in Sicilia. Lo spessore del muro deve essere maggiore se esso sostiene un arco e una volta, poiché essi esercitano una spinta sui fianchi, se l'edificio è alto e vi sono larghe aperture; lo spessore dell'ultimo piano non deve essere minore della quarta parte del muro allo spaccato di fondazione purché non sia inferiore ad un palmo, ma non oltre che della grossezza del muro dovrà tenersi conto della sua qualità.

Nel secondo volume, pubblicato dopo ventiquattro anni, Giovanni Biagio Amico torna sullo spessore da dare alle murature con particolare riguardo a quelle che debbono sostenere le spinte dell'arco. Avverte Biagio Amico che, giustamente, bisogna tenere conto del tipo di fabbrica, di muratura di malta e che si devono impostare gli archi dopo che la muratura sia ben asciutta. Vengono esaminati quattro casi: l'arco semicircolare, quello semiellittico, quello acuto oltre all'architrave.

Come ogni trattato che si rispetti – ha aggiunto lo studioso Antonio Cottone – l'*Architetto Pratico* contiene delle regole di deontologia e pratica professionale. Vengono illustrati i metodi di misurazione dei lavori, particolarmente utili nella redazione dei contratti d'appalto, e viene inquadrata la figura dell'architetto rispetto al committente ed al capo cantiere. Particolare aspetto assume il ruolo del capo mastro; la scelta deve essere indirizzata verso coloro che, anche se giovani, siano pratici di materiale da usare, delle tecniche costruttive più idonee per ogni sito, verso coloro che siano onesti e disposti ad eseguire le disposizioni loro impartite, e



Innesto di legnami corti per ottenere travi lunghe (disegno tratto da «L'Architetto Pratico»)



Fondazione su pali (disegno tratto da «L'Architetto Pratico»)

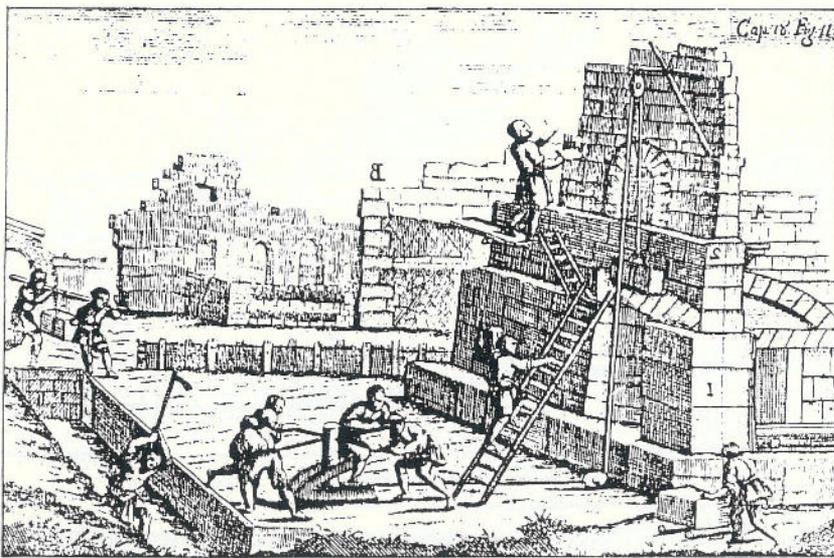
che siano cauti durante la costruzione.

L'architetto, a sua volta, dovrà essere umile e cortese nel dare le disposizioni ai capimastri senza essere austero, preferire minacce, e sempre con gentilezza.

Avviandosi alla conclusione sulle indicazioni contenute nel trattato di architettura di Giovanni Biagio Amico, lo studioso Cottone ha sottolineato tre punti fondamentali riguardo ai materiali da costruzione ed alle tecniche costruttive: 1) l'importanza della conoscenza della disponibilità dei materiali da costruzione; 2) il ruolo fundamenta-

le dell'esperienza e della pratica dell'architetto e dei suoi collaboratori più diretti, i capimastri; 3) la necessità di una profonda conoscenza teorica attraverso lo studio dei trattati quasi a sottolineare l'attualità e della facilità d'espressione grafica; 4) l'assenza dei concetti di forza e di sollecitazione ed in generale di tutte le nozioni scientifiche sulla resistenza dei materiali e sul comportamento delle strutture già avviate dal Galilei ed ampiamente dibattute.

Manca infatti – ha notato il relatore – qualunque riferimento a nozioni tec-



Costruzione di una muratura in elevazione (disegno tratto da «L'Architetto Pratico»)

niche, già in avanzata elaborazione da parte di studiosi provenienti dalle matematiche e riguardanti la resistenza dei materiali, anche se i problemi statici vengono posti e risolti mediante metodi empirici e geometrici che, anche se suffragati da una pratica di alto livello, non hanno spesso una giustificazione teorica come ad esempio la costruzione dello spessore del muro su cui scarica un'architrave rettilinea vista come portatrice di una spinta che invece non ha.

Su questo punto, ha concluso il relatore Antonio Cottone, non si può certamente fare torto all'Amico della separazione dentro l'architrave tra tecnica e arte che è uno dei nodi più problematici del dibattito architettonico, anche contemporaneo e della formazione degli architetti.

Gli altri interventi che si sono succeduti hanno, inoltre, messo in luce altri aspetti del grande trapanese. Mons. Michele Manuguerra, vicario generale della diocesi di Trapani, ha parlato su

«G.B. Amico teologo», il quale scrisse un'opera in tre volumi sul *Catechismo storico del Concilio di Trento*, dove, come dice il Di Ferro, Giovanni Biagio Amico «si fa conoscere non meno abile architetto, che profondo teologo, con tutto ciò che le risorse del suo spirito potevano somministrargli di erudizione, di logica e di ingegno»; il prof. Michele Campisi su «G.B. Amico nelle vicende architettoniche dell'albergo dei poveri di Palermo» ha illustrato un inedito esito concorsuale per il grande edificio palermitano determinato dall'Amico a favore del Furetto; la prof. Maria Giuffrè («L'eredità di G.B. Amico, note su Andrea Gigante e sullo scalone di palazzo Bonagia in Palermo») ha illustrato la presenza dell'Amico nella formazione dell'altro architetto trapanese, il Giganti; e poi ancora l'analisi architettonica di Antonella Cangialosi su «G.B. Amico e il seminario dei chierici di Mazara»; quella di Salvatore Scuto che, ne «La chiesa del Carmine a Licata» nel-

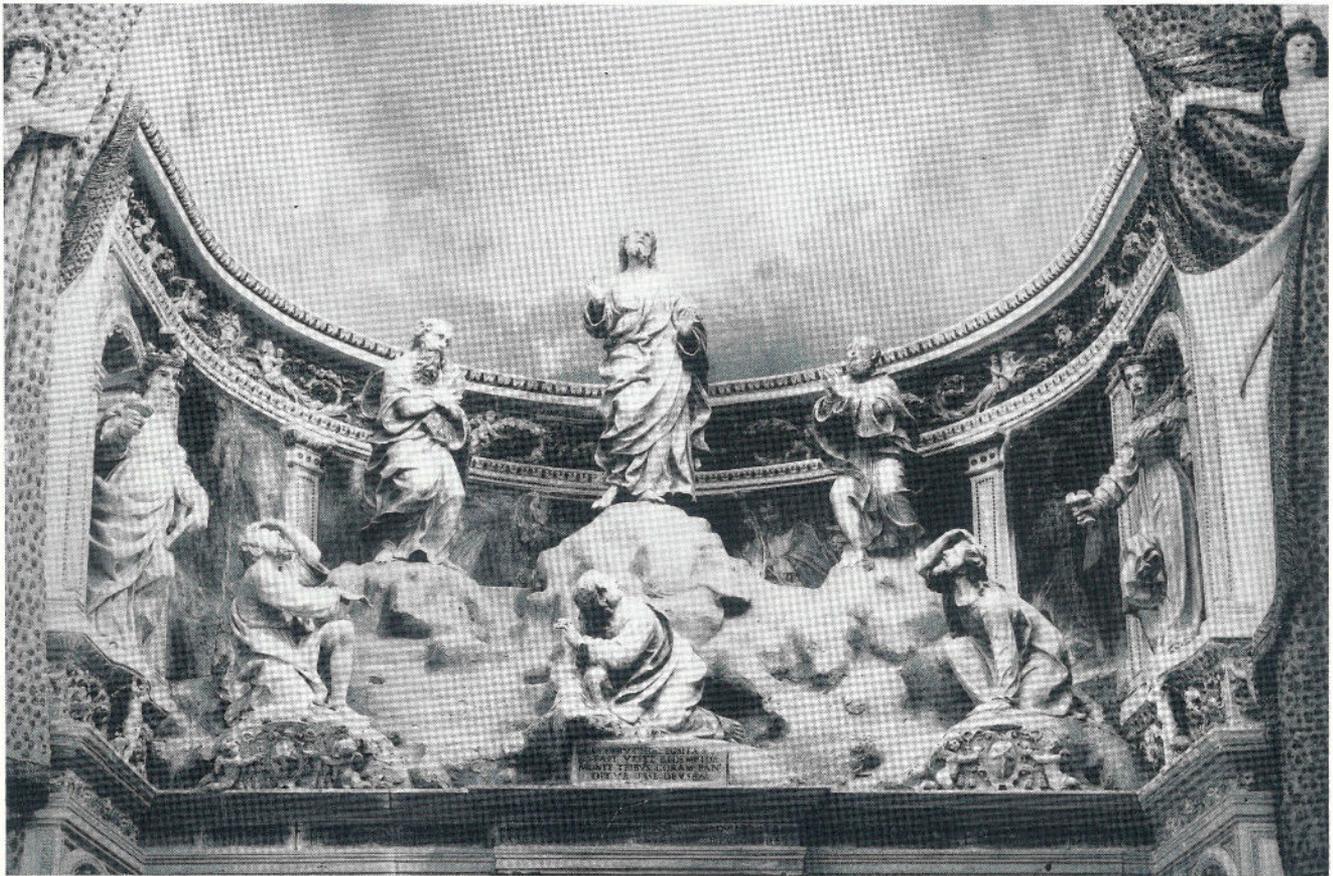
l'analizzare la facciata, avanza una proposta di presenza dell'Amico limitatamente al primo ordine; quella di Antonella Mazzamuto su «Il progettare secondo l'Architetto Pratico e la pratica progettuale di G.B. Amico» che affronta la metodologia progettuale del grande trapanese con delle notazioni interessanti; quella ancora di Cleofe Giovanni Canale che in «Aspetti di pratica sociale nell'architettura di G.B. Amico» affronta il tema dell'architettura religiosa dell'Autore sotto l'angolo visuale di una chiesa interprete delle condizioni sociali del Settecento e di alcuni possibili rapporti culturali con altre aree culturali europee.

A queste relazioni si sono aggiunti gli interventi del Soprintendente Vincenzo Scuderi, che ha presentato e illustrato con splendide diapositive le realizzazioni architettoniche più note dell'Amico; della paleografa Giovanna Falcone che, trascrivendo e commentando il testamento di Giovanni Biagio Amico, ci ha dato un quadro significativo del tenore di vita che conduceva nel Settecento l'illustre trapanese; di Antonino Allegra, direttore dell'E.P.T. di Trapani, il quale ha illustrato il corretto uso dei beni culturali in rapporto all'incentivazione dell'industria turistica; dell'architetto Giuseppe Infranca che ha messo in evidenza i rapporti umani di Giovanni B. Amico con la città e i Trapanesi del suo tempo, e, ancora, delle professoressa Anna D'Amico e Lina Novara che hanno illustrato gli aspetti più strettamente artistici delle opere architettoniche.

Fra le numerose manifestazioni collaterali da segnalare, infine, la mostra grafica e fotografica allestita nei saloni del museo Pepoli magistralmente curata dagli architetti Rosaria Del Bono e Teresa Lo Curto, con la collaborazione di Melo Minnella.

BALDO VIA

Preoccupazioni conservative e spirito rinascimentale nella relazione del Regio Visitatore Francesco Vento sulla Cattedrale di Mazara (1542)



La «Trasfigurazione» del Gagini e della sua scuola (foto di Giovanni Bertolino)

Uno spirito profondamente critico e innovatore caratterizza la relazione effettuata dal regio visitatore Francesco Vento, canonico mazarese, sulla visita da lui effettuata nella Cattedrale della città siciliana, per ordine del vicerè Gonzaga, nel novembre del 1542.

Essa, rimasta a tutt'oggi inedita, costituisce una testimonianza unica, elaborata con tutta l'immediatezza e la concisione della cronaca, sullo stato della fabbrica dell'antica chiesa e delle opere d'arte in essa contenute, negli anni del primo rinascimento siciliano. Doti cui si unisce quella, estremamente moderna, della menzione delle maestranze che accompagnano il visitatore, in qualità di periti esperti nella compilazione delle stime relative ai necessari lavori di restauro e rinnovamento.

Attraverso i vari ordini «reficiendi», «renovandi», «aufe-rendi», rivolti con egual zelo ad oggetti di arti «maggiori» e «minori», si evidenziano esigenze, valutazioni, gusti, che so-

no quelli di tutta un'epoca, colti attraverso uno spaccato di realtà contemporanea, quella di un cantiere cinquecentesco «in opera», pur se non molto solerte.

Da criteri già controriformistici di «decoro», ben con-facenti alla dignità dell'antica cattedrale normanna, appaiono dettate nella maggior parte dei casi le esigenze di intervento.

La suppellettile mobile della chiesa (iogalia) infatti è ritenuta non rispondente alla magnificenza di essa, in quanto «exigua et vetustati consumpta». L'organo è «reficiendum» perchè «vetustissimum et insonorum... et indicens ecclesie cathedralis», il coro perchè «vetustissimum», come l'armadio da sacrestia, le porte perchè non si chiudono più «ob antiquitatem». Tali oggetti, oggi scomparsi, vengono esaminati dai maestri periti Joanni di Trapani, Joanni lo Corsu e Petro di Raza. «Reficiendis» sono pure i vasi d'argento, i calici e il baculo pastorale. Ragioni precipuamente funzionali sono invece adottate per il riparo del vecchio campanile e dell'antico



L'odierna sistemazione della Croce lignea che nella metà del Cinquecento era ancora «in medio ecclesie» (foto di Giovanni Bertolino)

tetto del titolo «testitudineum», minacciato da «fixuris» e «stillicidia», che, se non aggiustato, incorrerà in pericolo di immediata rovina.

Ma anche una valutazione spiccatamente estetica trapela, a proposito dell'esame dell'antico pavimento della chiesa, nell'osservazione che esso «turpe est visus», in quanto costellato di «foveis pulverulentis», per ricoprire le quali si specifica la necessità di una «intessellazione lapidea et non crethea».

Particolare attenzione è rivolta poi ai paramenti sacri; il visitatore ordina la confezione di intere «cappelle», ossia completi composti da pianeta, tunicelle, piviale e paliotto d'altare, alcuni dei quali pezzi si possono forse identificare con i pochi cinquecenteschi ancora esistenti: una cappella di colore bianco, un'altra di velluto verde, una di velluto nero, una rossa di «velluto de Alacca». Per gli indumenti sacerdotali di lino e le tovaglie d'altare, si ordina invece il ripristino «cum de dechore ecclesie».

A ragioni di decoro si uniscono ancora una volta motivazioni più espressamente estetiche a proposito della cappella di broccato riccio sopra riccio cominciata ai tempi del vescovo Omodei e non portata a termine per la morte di questi. Per il completamento di essa il visitatore stanziava la grossa cifra di 200 once, poiché, oltre che mancare di cappa e paliotto, in essa «deficiunt sua ornamenta».

Il completamento è pure ordinato per altre opere che si trovano ancora non ultimate. Particolarmente interessante è la menzione della «cona marmorea» della Trasfigurazione, pure iniziata sotto il vescovo Omodei, la quale «remanet in ultima expeditione», per cui si ritiene bastevole la cifra di 100 once. Tale citazione attesta che il gruppo scultoreo, ancor oggi esistente nella zona absidale della chiesa, sul quale un solo documento del 1537 esiste a rivendicare la paternità della statua del Mosè ad Antonino Gagini¹, si trova ancora in fieri cinque anni dopo.

La grossa cifra di 200 once viene stanziata pure per la ultimazione delle pitture del tetto ligneo della navata, oggi scomparso, che raffiguravano storie del Vecchio e del Nuovo Testamento. Esso appare infatti «cum picturis inchoatis pro dimidia parte»².

Ma a criteri di ripristino o di completamento si affiancano nella visita criteri interamente sostitutivi, dettati ancora

da esigenze di decoro. È il caso del «vas olei infirmorum» che essendo «stanneum» e quindi «inconueniens dignitati», è da rifarsi «de argento», secondo la stima fatta dal maestro Paulo de Altarello «argenterio et aurifico»; o dei libri lacerati per la vetustà al punto che non possono più leggersi, da sostituirsi con altri nuovi di pergamena.

Ma la più interessante citazione, indicativa del gusto già tipicamente rinascimentale dell'epoca, è quella della croce dipinta duecentesca. Dell'antica «Imago Xristi Crucifixi depicta... in tabulis», che troviamo a questa data «in medio ecclesie», il visitatore ordina addirittura la rimozione (decretet auferri), con la motivazione formale che essa si vede ormai a stento (vix amplius cernitur), e la sua sostituzione con un'altra «de revelo» in mistura. Sembrerebbe dunque che a questa data la croce si trovasse in condizioni conservative precarie e, ciò che è peggio, che il visitatore e i suoi periti, contrariamente a quanto fatto per molti altri manufatti, non la ritenessero neppure degna di restauro. È evidente che nel secolo del ritorno al classicismo – e non può sovvenire al proposito la «maniera goffa greca» del Vasari – la croce bizantineggiante non dovesse incontrare il gusto corrente e che le fosse senz'altro preferito un nuovo crocefisso in mistura, sia per ragioni di maggior vicinanza al popolo (ut «vulgo» dicitur di mistura) che di modernità – non si dimentichi che un crocefisso in mistura di Antonello Gagini era stato posto circa un ventennio prima nel Duomo della vicina Alcamo. Dunque, quasi celate da necessità funzionali, motivazioni didattico-devozionali ed estetiche pare informassero la valutazione del canonico, il cui ordine «auferendi» per la fortuna dei posteri, non fu forse mai eseguito se del crocefisso di mistura non vi è alcuna traccia nella locale letteratura, e se, agli inizi del 1600, ritroviamo la croce dipinta probabilmente restaurata³, appesa all'arco del titolo della chiesa, nella descrizione del Pirri⁴, il cui giudizio su di essa «grece elaboratam», cui fa eco poco dopo quello del vescovo Lozano «antiquitur grece depicta»⁵, suona ormai come epiteto di lode e apprezzamento per il medievale manufatto, quasi l'unico e certo il più pregevole fra gli antichi «iogalia» della cattedrale normanna, rimasto a testimoniare dei primi secoli della sua storia.

ELVIRA D'AMICO

1. Pubblicato dal Di Marzo, il quale ipotizza la commissione del gruppo scultoreo ad Antonello Gagini e la prosecuzione, dopo la morte di questi (1536) da parte di Antonino, in *I Gagini e la scultura di Sicilia*, Palermo 1884, vol. I, pp. 460-61. Il Kruft attribuisce l'intero complesso ad Antonino, v. *Antonello Gagini und Seine Sohne*, Monaco 1981, pp. 431-32.

2. Il Quinci riporta che sul tetto della nave erano dipinti i vari stemmi dei vescovi, al centro le immagini della Madonna, di S. Giovanni Battista e degli Apostoli, ai lati Misteri dell'Antico e Nuovo Testamento, concludendo che «doveva essere simile a quello del Duomo di Monreale», v. *La Cattedrale di Mazara dalla sua fondazione fino ad oggi*, Marsala 1916, p. 47. La relazione di Sacra Visita contrasterebbe però con una datazione del tetto ad epoca normanna.

3. Potrebbero risalire a questo periodo le vaste ridipinture asportate in seguito al restauro operato dalla Soprintendenza nel 1970, v. *Catalogo VIII Mostra di opere d'arte restaurate, a cura della Soprintendenza alle Gallerie della Sicilia*, Palermo 1972, p. 15, scheda di Vincenzo Scuderi.

4. Riportata da V. Scuderi, *Una croce dipinta siciliana*, in «Boll. d'Arte», aprile-settembre 1973, serie V, p. 177.

5. Riportato dal Quinci, *op.cit.*, doc. I.

APPENDICE

Archivio di stato di Palermo, Conservatoria di registro, vol. 1305, Sacra visita effettuata dal canonico Francesco Vento nel 1542 per le chiese siciliane. Cattedrale di Mazara del Vallo

f. 57 v.	De Iogalibus	
	Iogalia dicti Episcopatus exigua sunt et vetustati consumpta cum plurima indigentia et inopia id circo iudicamus infrascripta esset necessaria: Cappella albi coloris: cappa casula tonicelle et pallium altaris maioris pro quibus esset necessaria summa unce viginti . . . u.	20
	Cappella coloris viridis de velluto: cappa casula tonicelle et pallium altaris maioris pro quibus esset necessaria summa unces triginta . . . u.	30
	Cappella nigri coloris: de villuto nigro cappa casula tonicelle et pallium altaris maioris pro quibus esset necessaria summa unces viginti quinque . . . u.	25
	Cappella rubei coloris de villuto de Alacca: cappa casula tonicelle et pallium altaris maioris pro quibus esset necessaria summa unces triginta . . . u.	30
	Indumenta linea quotidiana et linteamina altarium desunt magno opere cum de de chore ecclesie pro quibus esset necessaria summa unces decem. u.	10
	Cappella de broccato rizio exstat inchoata nup. per Rev.mum D. Ioanni Homodei defunctum episcopum et non per finem deducta quia deficiunt sua ornamenta nec non et cappa et pallium altaris maioris pro quibus esset necessaria summa unces ducentarum . . . u.	200
	Vasa argentea et calices nos vidimus et presertim pastorale baculum in aliquibus esset et inepta pro quibus reficiendis esset necessaria summa unces decem u.	10
f. 58	Libri ob vetustatem aut lacerati sunt aut amplius legi non servant et propterea necesse esset renovari et vetus abici pro quibus de Parchimino esset necessaria summa unces triginta. u.	30
	Vas olei infirmorum vidimus esse stanneum et propterea inconveniens dignitati et esse faciendum de argento pro quo esset necessaria summa unces duarum iudicatum magistro Paulo de Altarello argenterio et aurifice. u.	2
	Imago Christi Crucifixi in medio ecclesie depicta est in tabulis et vix amplius cernitur propterea deceret auferri et altera de relevo ut vulgo dicitur di mistura imponi pro qua esset necessaria summa unces triginta. u.	30
	Organum vetustissimum est et insonorum et propterea indicens ecclesie cathedrali et esset reficiendum pro quo esset necessaria summa unces ducentarum u.	200
	Chona altaris maioris marmorea sub representatione transfigurationis Domini Nostri Jesu Christi remane in ultima expeditione pro defectu... unces centum. u.	100
	Chorus vetustissimus est et indigeret refec-tione simul cum armario qui vulgo dicitur scaffarizo sacristie pro quibus esset necessaria summa unces ducentarum indicantibus magistro Ioanni di Trapani et magistro Ioanni lo Corsu et magistro Petro di Raza . . . u.	200
	Porte murorum orientis et occidentis non amplius servant clausuram ob antiquitatem et pro eis reficiendis esset necessaria summa unce viginti iudicata magistris predictis . . . u.	20
	De fabricis	
	Fabrice dicte ecclesie se habent indigentiam in campanario in tectis in parietibus et in pavimento.	
	Campanarium adeo conquassatum est quod nisi cito reparetur non affugiet totalem ruynam pro qua reparanda esset necessaria summa unces centum u.	100
f. 58 v	Tectum dicte ecclesie in parte tituli testudineum est ut vulgo dicitur allamia et in multis partibus hebet fixuris et prebet stillicidia ad eo quod nisi cito reparetur dabit periculum subitj ruyne pro quo simul cum de albacione totius ecclesie esset necessaria summa unces centum u.	100
	Tectum vero navis dicte ecclesie exstat ligneum cum picturis inchoatis pro dimidia parte esset conveniens ut perficeretur in altera parte ad quod esset necessaria summa unces ducentarum. u.	200
	Pavimentum dicte ecclesie turpe est visu cum foveis pulverulentes propterea indigeret intessellacione lapidea et non crethea pro quo esset necessaria summa unces centum iudicantibus magistris fabricatoribus . . . u.	100
	... fuit erogata summa in fabricis aut jogalibus... pro causa predicta.	

A Trapani, Mazara del Vallo ed Erice il Convegno itinerante italo-romeno su Virgilio, Ovidio e la Sicilia



Il tavolo della presidenza del convegno itinerante su «Virgilio e la Sicilia», indetto ed organizzato dall'Associazione «Ludi di Enea» e dal Comitato per il costituendo Parco Virgiliano, mentre svolge la sua relazione l'accademico Francesco Gligora. Alla sua sinistra, Caterina Marceca, Renzo Vento, Gianvito Resta, Andrea Calamia e Marin Mincu

Larga eco ha avuto nel Trapanese il convegno itinerante italo-romeno su «Virgilio, Ovidio e la Sicilia», organizzato a Trapani, Mazara e Erice dal 22 al 24 aprile 1985.

Come mai i due sommi poeti della letteratura latina, dal temperamento diametralmente opposto, sono stati al centro di un convegno di studi che ha avuto per tema la Sicilia? La risposta è presto detta: perché i due grandi poeti furono accomunati da un unico grande amore per la Sicilia. Se poi vogliamo scendere nei particolari e chiederci il

perché di un convegno italo-romeno, diciamo subito che Ovidio visse in Romania la seconda parte della sua vita e lì compose le sue opere più significative, fra le quali *Le Metamorfosi*, che parlano, come alcune opere di Virgilio, della Sicilia. Detto questo, ci sembra giusto sottolineare che gli organizzatori del convegno miravano ad un solo obiettivo: proiettare nella cultura la immagine di una nuova Sicilia e, stando ai consensi ottenuti, possiamo affermare che hanno raggiunto lo scopo.

Il lavori del simposio sono stati av-

viati a Trapani da Renzo Vento, presidente dell'Associazione culturale e sportiva «Ludi di Enea» e fra i promotori del convegno, il quale ha sottolineato l'importanza e l'attualità di un incontro itinerante di studi su Virgilio e Ovidio in Sicilia, mirante ad accrescere i rapporti fra i due popoli – italiano e romeno – affini per identica matrice linguistica.

Il prof. Toma Burnel, direttore dell'Accademia di Romania, portando il saluto del suo Paese, ha sottolineato l'utilità dell'incontro, augurandosi che tale



Giacomo Catania, presidente della Camera di Commercio di Trapani, porge il saluto agli ospiti italiani e romeni

incontro potesse essere una tappa di avvio per una futura e più proficua collaborazione con l'Italia.

Il saluto della città di Trapani è stato rivolto dal primo cittadino prof. Erasmo Garuccio, il quale ha elogiato le organizzazioni virgiliane per le pregevoli iniziative culturali intraprese negli ultimi anni. L'Assessore comunale alla cultura, Salvatore Nolfo, ha sottolineato come Trapani conservi il culto per Virgilio che alla città dedicò l'intero V libro dell'*Eneide*. Nolfo ha detto anche che Trapani deve essere pure debitrice nei confronti di Ovidio poiché, ha aggiunto, nel IV libro dei *Fasti* si parla della città che ha forma e nome di falce.

La relazione centrale della prima giornata del convegno è stata svolta dal prof. Marin Mincu dell'Università di Bucarest, il quale ha trattato il tema: «L'esilio di Ovidio». Poeta del gran mondo romano, Ovidio fece parte del circolo letterario di Messalla Corvino. Nell'8 d.C., implicato in un oscuro

scandalo di corte, venne esiliato da Augusto a Tomi, sulle rive del mar Nero, dove morì. In Romania Ovidio scrisse le opere più importanti: *Gli Amori* (storia di celebri amori), *Le Eroidi* (lettere di eroine ai loro amanti), *L'arte amatoria* e *I rimedi dell'amore* (consigli agli innamorati), *Le Metamorfosi* (il suo capolavoro); *I Fasti* (epopea di Roma), cinque libri di *Tristia* e tre di *Epistole dal Ponto* (accorate elegie sulla sua infelice sorte) e il poemetto *Ibis* (contro un suo detrattore).

Dalla relazione del prof. Marin Mincu è emersa una inedita, quanto suggestiva, tesi, secondo la quale Ovidio si sarebbe recato a Tomi non per un provvedimento disciplinare dell'imperatore Augusto, ma per una sua libera scelta.

A Mazara del Vallo la seconda giornata dei lavori del convegno si è aperta con il saluto del sindaco avv. Nicolò Vella, del presidente dell'Amministrazione provinciale dott. Girolamo Di

Giovanni, che ha rinnovato l'impegno dell'Ente per l'attuazione del parco virgiliano, e del Presidente dell'Accademia Selinuntina prof. Gianni di Stefano il quale, nel ricordare il ruolo della città «inclita» che ha dato il suo nome a tanta parte della Sicilia occidentale, nella storia e nella cultura mediterranea, ha detto che l'Accademia Selinuntina condivide l'augurio che in un prossimo futuro la migliore gioventù dei popoli, antichi e nuovi, che si affacciano sul *Mare Nostrum*, in questo Mediterraneo che è stato e che resta culla di civiltà, possa essere chiamata a gareggiare generosamente, in pace ed amicizia, nei nuovi *Ludi di Enea*, e che questi nuovi *Ludi* trovino, come gli antichi, un altro Virgilio che ne canti le gesta.

La relazione centrale è stata svolta da Caterina Marceca, presidente del Comitato per il costituendo Parco Virgiliano di Drepano, che ha parlato su «Virgilio e Ovidio, poeti siciliani». Esordendo con uno studio comparativo fra i due autori, la relatrice ha ricordato i punti di contatto che legano Virgilio ed Ovidio alla Sicilia. Così apprendiamo che Virgilio possedette nell'Isola una villa donatagli da Ottaviano che, secondo quanto attestano illustri studiosi, sarebbe stata ubicata proprio nel territorio di Trapani e che tale ipotesi è suffragata anche dalla perfetta conoscenza che l'autore dell'*Eneide* dimostra di avere dei luoghi della Sicilia occidentale, fedelmente descritti nel III e IV libro del suo immortale capolavoro. Quando Virgilio, con il trascorrere degli anni, vide minata la sua salute, fu solito soffermarsi a lungo nell'isola mediterranea, alternando la permanenza a Trapani con lunghi soggiorni a Napoli, la «dulcis Parthenope». Egli dimostra di conoscere perfettamente i luoghi della Sicilia occidentale che corrispondono fin nei particolari a quelli oggi esistenti.

La «palmosa Selinus» cioè Selinunte, cinta di palme con il suo stupendo paesaggio, presenta ancora oggi, malgrado il trascorrere del tempo, identiche suggestioni, tanto che l'evocazione virgiliana ha i connotati dell'attualità. All'arrivo delle navi troiane il re Aceste scende incontro ai graditi ospiti «ex celso vertice montis», cioè dalla vetta di Erice che gli antichi ritenevano il più alto monte della Sicilia dopo l'Etna, proprio perché si trattava di un massiccio isolato che dà quindi la sensazione di una

accentuata imponenza. Lo scoglio degli Asinelli corrisponde in ogni particolare al «saxum» che costituiva la meta durante la gara navale, con le sue sporgenze affioranti sotto il pelo dell'acqua rappresenta tuttora un'insidia per la navigazione.

Anche l'anfiteatro naturale, dove hanno luogo le gare, è stato identificato senza possibilità di errore nelle colline che, dalla zona della stele di Anchise, sono facilmente riconoscibili da parte di chi, dando le spalle al mare, rivolga lo sguardo verso la montagna. Proprio in questa zona le associazioni virgiliane trapanesi intendono realizzare un parco con annesso infrastrutture logistiche per ospitarvi ogni quattro anni, a metà del ciclo olimpico, i «Ludi di Enea», con la partecipazione dei paesi rivieraschi del Mediterraneo toccati da Enea nella peregrinazione da Troia al Lazio, e precisamente Turchia, Grecia, Tunisia e Italia. E poi, ancora, la fondazione di Acesta, odierna Segesta, e c'è il richiamo al tempio di Venere Ericina, celebre nell'antichità, meta dei naviganti di tutte le razze.

Così come Virgilio fu in età classica l'immortale cantore di Drepano, alla stessa stregua Ovidio descrisse in modo incomparabile il bucolico paesaggio di Enna. Al riguardo abbiamo un duplice riscontro nelle *Metamorfosi* (libro V, versi 346-408) e nei *Fasti* (libro IV, versi 417-506), con riferimento al noto episodio del ratto di Proserpina. Nelle *Metamorfosi* così egli scrive: «È presso alle mura ennee un lago d'acque profonde chiamato Pergo; non manda canti più frequenti di cigni il Caistro dalle sue acque correnti. Un bosco lo avvolge d'ogni lato e fa corona alle onde, e con le sue foglie come con un velo lo sottrae alle vampe solari. Le fronde spandono frescura, l'umida terra dà fiori purpurei; e la primavera vi è eterna. Or mentre in quel bosco Proserpina si trastullava e coglieva viole o candidi gigli, e con cura fanciullesca si riempiva il seno e i canestri, cercando di gareggiare con le compagne nel raccogliere i fiori, fu da Plutone, quasi nello stesso istante, veduta, amata, rapita; tanto si era affrettato Amore!».

Nei *Fasti* il racconto è più ampio e puntuale. Leggiamo infatti: «La Trinacria protende nella distesa del mare tre promontori, e da tale configurazione riceve il nome; gradita dimora di Cerere,



Il prof. Gianvito Resta, preside alla Facoltà di Lettere dell'Università di Messina, durante la sua relazione su «La Sicilia nelle Metamorfosi di Ovidio»

che vi possiede molte città, fra le quali, fertile e ben coltivata, Enna. La fresca Aretusa aveva invitato le madri degli Dei, e anche la bionda nostra Dea era accorsa al sacro banchetto. La figlia, seguita come al solito dalle compagne, andava errando scalza per le sue praterie. In fondo ad una valle ombrosa è un angolo irrorato continuamente dagli abbondanti spruzzi di una cascatella. Ivi si trovano radunati quanti colori vanta la natura; la terra rideva di quella veste variopinta dei più svariati colori. A quella vista la fanciulla gridò: Correte qua, compagne: riempiamo il grembo di questi fiori! La futile preda alletta l'animo delle fanciulle, e l'ardore che vi spiegano non lascia sentir la stanchezza. L'una riempie canestri intrecciati di pieghevoli giunchi; l'altra ne tiene in grembo; una terza ne ha colma la veste slacciata; chi raccoglie fioranci, chi preferisce le viole, chi miete con le unghie i chiomati papaveri; i giacinti trattengono queste, gli amaranti quelle; quali preferiscono il timo, quali il rosmarino, quali il meliloto. Fu fatta ampia messe soprattutto di rose; v'eran pure fiori senza nome. Proserpina coglieva di

preferenza i delicati crochi ed i bianchi gigli. La smania di raccoglierne molti le portava sempre più lontane e sfortunata volle che nessuna seguisse la signora. La vide lo zio; vederla, rapirla rapidamente, portarla nel suo regno sui propri bruni cavalli, fu quasi una sola cosa. Ella andava gridando: Ahimè! Mamma cara, mi portano via! e si stracciava la veste. Si spalanca a Dite intanto la terra, ché i cavalli, non usi alla luce del giorno, poco la sopportano. Intanto il coro delle compagne, onuste di fiori, andavan gridando: Vieni, o Proserpina, a ricevere questi nostri doni per te! Ma, poiché non rispondeva, fecero risuonare i monti dei loro lamenti».

Ebbene, pure al di là delle vicende di Proserpina e dell'angoscia di Cerere, che si trascina da un luogo all'altro della Sicilia nella vana ricerca della figlia, è evidente la piena conoscenza, anche a livello di ricordi autobiografici, che Ovidio ebbe della Sicilia.

Nella sua interessante relazione Caterina Marceca sostiene che parecchi sono i punti di contatto fra i due suggestivi itinerari. Ad esempio, Ovidio ricorda «il Gela vorticoso e inguadabile»,



Marin Mincu, vicepresidente dell'Unione nazionale degli scrittori romeni, ritenuto da molti il maggiore poeta vivente del suo Paese, accanto ad Aurelia Cretia, dell'Università di Bucarest, e al Sindaco di Trapani, Erasmo Garuccio, durante una pausa dei lavori del convegno internazionale di studi

mentre Virgilio descrive «le geloe pianure, e Gela, dall'impetuoso fiume così chiamata». E poi la città di Trapani. Enea così conclude il racconto del suo viaggio: «Poi di Drepano il porto e la non lieta riva mi accoglie», mentre Cerere, nella narrazione ovidiana, oltrepassa «la città che ha foggia e nome di una falce ricurva». Balza agli occhi del lettore l'immagine meravigliosa di una Sicilia ecologicamente incontaminata, terra di sogno e di leggenda. Pure in tal senso la *lectio* virgiliana e ovidiana offre all'uomo contemporaneo un utile orientamento per riscoprire una più accettabile qualità dell'esistenza.

Avviandosi alla conclusione Caterina Marceca ha detto che il nostro futuro potrà specchiarsi nel passato, traendo dai grandi della classicità una concreta spinta per l'auspicata e indifferibile palingenesi sociale. Già Virgilio, con riferimento all'età augustea, l'aveva vaticinata nella quarta elegia delle *Bucoliche*. Ed Ovidio sembra riscattare a Tomi, negli estremi disagi dell'esilio, le comodità e i piaceri della sua vita precedente

condotta nella corte di Roma tra gli splendori romani, inconsapevole anticipatore dei tempi che, di lì a poco, sarebbero stati profondamente segnati dalla «rivoluzione» cristiana. Fra i due sommi poeti, Virgilio e Ovidio, diversi nel temperamento e nella temperie morale, ma affini per tanti aspetti in alcuni dei temi prediletti e trattati, resta ben saldo un legame che è quello che li unì alla Sicilia. Poeti «siciliani», quindi — ha precisato la relatrice —, nella misura in cui a questo termine può essere attribuito un nobile ed alto significato nel rispetto di una tradizione mai sopita, anche se oggi appare offuscata dalle nubi tempestose che si addensano sul cielo dell'isola per l'imbarbarimento sociale e civile provocato dalla criminalità mafiosa.

Caterina Marceca, infine, rivolgendosi ai tanti giovani presenti al convegno, ha invitato le nuove generazioni ad accostarsi sempre di più alla cultura, non solo a quella libresca e scolastica di tipo tradizionale, ma a quella vera e genuina del paese reale, mutuata mediante l'indispensabile attento studio delle

opere di quanti, nel lontano e recente passato, hanno illuminato con la fiaccola luminosa del proprio genio creativo la strada che ciascuno di noi è invitato a percorrere. Virgilio e Ovidio sono sempre stati in grado di offrire all'umanità dei due trascorsi millenni i copiosi frutti del loro intelletto e del proprio cuore, che hanno sempre ispirato scrittori e poeti. Anche nella nostra generazione i due Grandi della letteratura romana continuano ad elargire il dono di una inimitabile e insuperata poesia, alimento insostituibile per quanti si rivolgono alla cultura nella ricerca coraggiosa e assidua di più accettabili modelli di vita.

«L'Eneide e il ritorno siciliano» è stato quindi il tema trattato da un'altra relatrice, la romena Aurelia Cretia, dell'Università di Bucarest, la quale ha tracciato un quadro chiaro del periodo storico in cui Virgilio si accingeva alla stesura dell'*Eneide*. Particolare entusiasmo ha destato la rievocazione della partenza dei Troiani da Cartagine ed il nuovo approdo a Drepanum, dove l'anno precedente era morto ed era stato sepolto il padre di Enea, Anchise.

Questa, per sommi capi, la descrizione della docente romena: «Enea parte deciso da Cartagine; il vento e la tempesta incalzano e l'eroe con la sua gente decide di ripararsi nel porto siciliano di Drepanum, alle falde del monte Eryx, figlio di Venere. Enea dà gran peso alla cosa: infatti, ricorre un anno dalla morte e dalla sepoltura, in questi paraggi, di Anchise, suo genitore, e deve compiere i riti funebri.

Virgilio si richiama alle gare organizzate da Achille alla morte di Patroclo del sedicesimo canto dell'*Iliade*. Il tema imposto dalla tradizione del genere torna nella creazione virgiliana e spicca nel quinto libro come in nessun'altra parte dell'epopea.

Nell'*Eneide* le gare sono quattro: delle navi, delle corse, delle lotte e del tiro con l'arco, e Virgilio è attento a mantenere l'interessamento per i giochi, a incoraggiare la partecipazione di cui cura anche gli stati d'animo in maniera eccelsa fino alle sfumature, ora attraverso la diversità psicologica dei caratteri e delle situazioni.

Secondo la descrizione di Aurelia Cretia i giochi non sono solamente gare delle doti fisiche: decisiva è la forza d'animo. È noto che le gare ginniche erano importantissime per la vita del

romano alla fine della repubblica e l'interessamento del pubblico è andato aumentando nell'epoca augustea. Le situazioni e gli stati d'animo sono vari e pieni di emozioni, le peripezie toccano vertici mai raggiunti che coinvolgono in egual misura la reazione degli spettatori con applausi e risate plateali.

I giochi hanno pure un'eco sul piano morale: vincitori e vinti sono sovrastati dall'atteggiamento di Enea, quale arbitro. Cadono man mano nozioni come la forza fine a se stessa, l'orgoglio male inteso, la temerarietà, l'insolenza e la furia: trionfando le qualità morali quali coraggio, tenacia, onore e pietà. Enea, nell'adempiere al suo ruolo, è guidato non solo dalla giustizia in senso assoluto, ma anche dall'equità e da un grande sentimento di umanità. Il luogo in cui si svolgono tutte queste gare è la città di Drepanum, dove Enea erige il tempio al padre.

«In Sicilia – ha affermato Aurelia Cretia, concludendo la sua relazione – rimarranno molti uomini e donne che formeranno una colonia a giustificazione leggendaria di un fatto storico già avvenuto, cioè la conquista della Sicilia dopo la prima guerra punica e la sua trasformazione in provincia romana. La leggenda troiana, la storia repubblicana dei tempi di gloria e la storia contemporanea si intrecciano in un insieme di significati che si fondono, adempiendo ad una visione misteriosa ed imperativa del passato, quale forza che attraversa i tempi e agisce sul presente a cui dà il senso di destino e di sacro dovere».

Dopo Virgilio è stato il turno di Ovidio. A trattare un interessante itinerario della vita e dell'opera del grande poeta è stato lo scrittore e accademico prof. Nino Tesoriere il quale, prima di entrare nel merito della sua relazione, ha ricordato che la Romania oggi vanta quasi il primato dello studio della lingua latina, mentre in Italia viene giorno per giorno rifiutato a favore di una tecnologia che si va affermando sempre più. Gli studi umanistici formano e arricchiscono le coscienze, mentre la tecnologia esasperata le annienta, con il pericolo di venire noi stessi distrutti anche fisicamente.

Detto ciò il relatore ha sostenuto che Ovidio era così amante della natura che incominciò fin da bambino ad apprezzare tutto ciò che lo circondava, sicché



Il sindaco, avv. Nicolò Vella, rivolge un caloroso saluto ai convegnisti ed evidenzia il contributo dato dalla città di Mazara del Vallo allo sviluppo dei rapporti fra i popoli del Mediterraneo

tra i luoghi ridenti dei paesaggi e la sua indole gioviale, allegra, si stabilì una simbiosi perfetta. Era gracile, esile, condizioni queste che in seguito gli impedirono di fare il servizio militare, al quale per formazione mentale era negato, e lo portarono ad essere incline agli studi. E più di ogni altra gli piacevano le lezioni di lingua greca, che iniziò dai primi giorni di scuola, quando si sforzava di scrivere le eleganti lettere greche. Imparava la lingua ellenica più di quella

latina, così che, dopo solo due anni, Ovidio leggeva con sufficiente facilità frammenti scelti dalle opere di Omero e dalla *Teogonia* di Esiodo, dalle tragedie di Euripide o dalle commedie di Menandro, dalle poesie di Pindaro o dalle favole di Esopo. E tanto era portato per la poesia che lo stesso padre si meravigliava di come un fanciullo di dieci anni potesse comporre versi così eleganti, delicati, forbiti.

Ma la poesia di Ovidio – ha conti-



Un pubblico attento segue i lavori del convegno nell'aula consiliare del Palazzo Civico di Mazara del Vallo. In prima fila la Presidente Arena, l'Assessore provinciale ai Lavori Pubblici Girolamo Pipitone ed il Presidente dell'Accademia internazionale di propaganda culturale Francesco Gligora

nuato Nino Tesoriere – era un tutt'uno con la sua coscienza. E quando questo suo mondo interiore viene colmato, arricchito dalle forti emozioni ricevute durante il viaggio in Grecia e in Sicilia, dove egli aveva visto cose estremamente belle, allora non restava che alla sua abilità poetica trasferire in un mondo vivo e palpitante i personaggi che la fantasia inesauribile dei popoli aveva avvolto nel mito. Ovidio non deluse né se stesso né le aspettative dei suoi ammiratori, comprese quelle del padre, il quale voleva che egli salisse il *cursus honorum* coltivando l'arte oratoria. La poesia, intesa nel suo *habitus* fondamentale di figlia e voce del tempo, sperimenta e formula le condizioni del momento, chiarisce allusioni, agita le energie latenti nella storia e dà il senso della genuinità della vita etica. Essa, pertanto, deve essere graziosa nell'idea, colorita nello stile, armoniosa nei suoi ritmi e nella concitazione degli effetti; e talvolta improvvisamente enuncia sentenze di elevata saggezza.

Questi concetti, secondo Tesoriere,

Ovidio li trova soltanto nei miti, che sono l'espressione e l'origine della cultura dei popoli; realtà alterate dalla viva fantasia degli abitanti dei luoghi dove i fatti avvennero nei primordi senza poter essi entrare nella storia, perché confusi e manipolati dall'immaginazione poetica degli abitanti in loco. In questo mondo fantastico si muove e opera la poesia di Ovidio, dove i suoi personaggi resi coloriti incominciano a prendere vera forma; a rivivere la loro storia in un ritmo poetico che trascina, che sa dare l'incanto alla vita, far sognare, così come avvenne per i romani che per la prima volta lo sentirono nei salotti di un tempo.

A proposito dei miti il relatore non ha potuto fare a meno di citare la Sicilia, dove Ovidio, fermatosi per quasi un anno in compagnia dell'amico Pompeo Macro, arricchì il suo bagaglio mitologico. Questi alcuni esempi. Nello stretto di Messina Ovidio e Macro sostarono a lungo davanti alle pericolose rupi di Scilla e Cariddi, e si ricordarono delle loro leggende conosciute fin dall'infan-

zia; a Ovidio sembrava di vedere la bella ninfa Scilla perseguitata dalla gelosa Circe e cambiata, dalle acque avvelenate della sorgente in cui si bagnava, in un mostro tanto orrendo, che la povera ninfa per la disperazione si gettò nelle acque dello stretto. Ecco anche il monte Erice con la sommità sempre rinfrescata dalla brezza dello zefiro; e il monte Ibla con le sue valli ricoperte di verde e ricche di sciami d'api come in un idillio di Teocrito o in un'elegia virgiliana. Ma a Ovidio piaceva la graziosa leggenda di Proserpina, la fanciulla rapita da Plutone e costretta poi, per aver fatto innamorare il dio dell'inferno, a passare metà dell'anno a fianco del suo sposo e l'altra metà sulla terra, vicino a sua madre.

Ancora così si presenta, cinquanta anni or sono, la Sicilia dove la vita, in alcuni suoi aspetti, era regolata dalla prepotenza innata nell'uomo, la quale conservava integro nei suoi abitanti lo stesso ardore del mitico Plutone, iniziatore di un gesto selvaggio diventato nei secoli costume.

Ma se Ovidio amava i miti, un profondo disamore provava per la carriera militare. Scegliere la vita politica non era il caso di parlarne: il pensiero di elogiare un regime al quale nessuno poteva opporsi, neanche con la parola, lo disgustava altrettanto profondamente. Il padre avrebbe voluto che Ovidio avesse fatto fortuna come Cicerone, e la gloria del figlio di Sulmona si spargesse sull'intera famiglia. I circoli letterari erano il suo unico scopo di vita, specialmente quello di Valerio Messalla Corvino, perché qui si coltivava in modo particolare l'elegia erotica, materia che Ovidio avrebbe trattato in quasi tutte le sue opere.

Ovidio, sebbene non fosse un modello di virtù, vedeva l'amore in modo diverso di come lo consideravano i più: per lui era due volte ributtante se lo spingeva ad un semplice impulso fisico, e nello stesso tempo tanto avvilente se lo spingeva ad abusare di una povera schiava. L'amore può divenire due volte arte per il modo con cui uno sa abbellirlo aggiungendo ai piaceri dei sensi anche una particolare atmosfera e per il modo con cui sa ottenerlo. Per quasi dieci anni, sino all'età di trent'anni, Ovidio scrisse elegie d'amore. Ma in modo diverso da Tibullo e Propertio – gli unici poeti che lo hanno indirizzato verso l'elegia d'amore – perché in modo diverso vedeva la vita, l'amore e la poesia. Sia il primo che il secondo erano nature sentimentali, erano innamorati, e nei loro versi non facevano che confessare in modo bello e sincero l'amore. Ovidio invece non amava una sola donna, ma la donna, cioè le donne, o per essere più chiari – ha sottolineato il prof. Tesoriere – amava l'amore. Aveva scritto decine di elegie senza essere innamorato come gli altri poeti. Ma voleva mostrare che il poeta, anche se non è invasato da questo sentimento, può tuttavia creare con la sua immaginazione il tema di una elegia. Voleva mostrare, inoltre, che un poeta non deve essere un giocattolo di una passione, ma un uomo che sa dominare la passione; voleva quindi mostrare che il poeta deve essere prima di tutto artista e un uomo. Il racconto di un amore o «Amores», come si intitola la raccolta delle elegie, rappresenta l'inizio dell'amore, le fasi complete attraverso le quali passa, gli incidenti accaduti durante il cammino, le crisi che provoca nell'animo dell'in-



Gianni di Stefano, Presidente dell'Accademia Selinuntina di Scienze Lettere Arti ha espresso a Mazara del Vallo l'augurio che, in un futuro prossimo, la migliore gioventù dei popoli che si affacciano sul Mediterraneo possa gareggiare, in pace ed amicizia, nei nuovi Ludi di Enea. Nella foto gli è accanto il presidente dell'Amministrazione provinciale di Trapani, dott. Girolamo Di Giovanni

namorato. E in tutte queste mirabili elegie Ovidio inneggia all'amata, tratta del tradimento di lei, della gelosia, di tutti quei sentimenti inerenti all'amore.

A proposito del capolavoro ovidiano *Le Metamorfosi*, il prof. Nino Tesoriere ha affermato che Ovidio lavorò a quest'opera per sette lunghi anni. Nel libro XV, il poeta, traducendo in versi le dottrine attribuite a Pitagora, eleva sensibilmente il suo tono poetico e considera con occhio di pensatore e di naturalista il concetto di metamorfosi. La intuizione del poeta ha riscontro nella teoria eraclitea dell'eterno divenire del-

le cose, negli scritti di altri antichi filosofi e poeti e nella filosofia idealistica di tutti i tempi; il mondo è in continua evoluzione, lo stesso tempo trascorre senza posa, come l'onda del fiume. Anche i corpi si trasformano: domani non saremo più ciò che fummo ieri e siamo oggi; la natura rinnova le cose tutte quante; nulla si crea nel mondo e nulla si distrugge; il tempo tutto traveste. Ecco il concetto informatore della *Metamorfosi*. Quella di Ovidio – ha sostenuto il relatore – è un'opera veramente grandiosa, esposta in circa dodicimila versi, divisi in quindici libri.



Aurelia Cretia, nota latinista dell'Università di Bucarest, parla de «L'Eneide e il ritorno siciliano». Le sono accanto Caterina Marceca e Renzo Vento



Salvatore Giurlanda, assessore ai Beni Culturali del Comune di Erice, parla agli ospiti italiani e romeni nella giornata ericina del convegno

Con una lucidità che non lo abbandonava mai, Ovidio stesso osservava come, man mano che il numero delle metamorfosi raccontate aumentava, la sua simpatia, comprensione e pietà si indirizzavano sempre più verso gli uomini umili, poveri, buoni, verso i loro sentimenti e le loro sofferenze, ciò che non si verificava per gli altri poeti del suo tempo. Fino ad allora non aveva messo a prova che molto raramente il suo talento nell'arte della narrazione.

Riferendosi, infine, alla poesia «tomitana», quella cioè composta durante il suo periodo di esilio a Tomi, in Romania, Nino Tesoriere concludendo la sua relazione ha detto che per quanto riguarda il suo comportamento nell'esilio i giudizi non sono stati mai sereni; la sventura colpì naturalmente anche la sua Musa; e i carmi elegiaci dell'esilio hanno la stessa monotonia di lamento; ma è poesia anche questa che fa sentire voci di dolore umano; il quale, se conosce talora le eroiche resistenze, è più spesso fatto di abbattimenti, di disperazioni e di rimpianti.

Il Presidente della romana Accademia Internazionale di Propaganda Culturale, Francesco Gligora, nella relazione «L'ortodossia giuridica in Virgilio» ha illustrato sotto una angolazione interpretativa i famosi versi virgiliani (*Eneide*, libro IV, vv. 851-853): «Tu regere imperio populos, Romane, memento, Hac tibi erunt artes: pacisque imponere mores, parcere subiectis et debellare superbos». A giudizio dell'illustre accademico è inesatto – con riferimento a Virgilio – parlare di imperialismo, secondo la definizione che si vorrebbe dare oggi, per i secoli anteriori al XIX, in quanto, come afferma Massimo Petrocchi, è solo con l'Ottocento che sorge una «filosofia» dell'imperialismo. Ecco – ha precisato Gligora – che allora noi intendiamo riferirci all'impero di Roma e alla faticosa missione di quella città, austeramente e solennemente indicata da Anchise, come a quell'impero portatore di pace e di civiltà, di benessere e di giustizia tra i popoli.

Ad Erice, infine, ha avuto luogo la penultima tappa del convegno itinerante italo-romeno, nel corso della quale



Sabrina Di Giovanni, allieva del Liceo Classico «Leonardo Ximenes» di Trapani, mentre recita alcuni passi delle «Metamorfosi» di Ovidio. Alla sua destra, Renzo Vento; alla sua sinistra, Rolando Certa e Antonino Tesoriere

ha parlato il latinista e accademico Melchiorre Sanci.

La relazione è stata pronunciata interamente in lingua latina, e fra le altre cose Sanci ha detto che il convegno dimostra chiaramente che la provincia di Trapani, respingendo sdegnosamente quella scellerata società che si chiama mafia, vuole essere soprattutto un centro di attrazione culturale («hic Conventus clare ostendit Drepanitanam Provinciam, nefariam societatem, quam mafia vocant, respuentem, praecipuam humanitatis cultus sedem esse»).

Riferendosi poi al dramma dell'esilio di Ovidio, Sanci ha ricostruito gli anni di residenza del poeta a Tomi, ricordando le sue angosce e le speranze mai soddisfatte di ritornare a Roma. Ovidio si lamentò spesso della inospitalità delle popolazioni del mar Nero, ma – ha concluso Sanci – dopo cambiò completamente atteggiamento, riuscendo a conciliarsi la benevolenza di quella gente la quale alla sua morte non solo lo pianse ma gli tributò onoranze regali.

L'intrecciarsi del canto poetico di Ovidio nei temi riguardanti la Sicilia è emerso, infine, nella relazione pomeridiana a Trapani del prof. Gianvito Re-

sta, preside della Facoltà di Lettere dell'Università di Messina, il quale trattando il tema «La Sicilia nelle *Metamorfosi* di Ovidio» ha dato lettura dei passi «siciliani» del capolavoro del figlio di Sulfonia, accompagnandoli con brevi annotazioni e riflessioni che testimoniano la vastità di interessi culturali e l'acume critico di questo insigne studioso di notorietà nazionale.

L'ultimo atto del convegno ha avuto luogo nella elegante cornice di Villa Aula, sede dell'Ente provinciale per il Turismo, con un recital virgiliano e ovidiano delle allieve del Liceo Classico «Leonardo Ximenes». Si sono alternate nella recitazione Angela Di Maggio, Sabrina Martinez, Loredana Vignera, Daniela D'Ascoli, Sabrina Di Giovanni, Angela Genovese, Antonina Luisa Solina, Daniela Ranchetti, Francesca Perraino, Maria Gabriella Martines, Graziella Ippaso, e, nella veste di suggeritrice, Antonella Fodale, le quali con estrema bravura hanno interpretato a memoria passi tratti dalle *Bucoliche* e dall'*Eneide* di Virgilio e dalle *Metamorfosi*, dai *Fasti*, dai *Tristia* e dalle *Epistulae ex Ponto* di Ovidio.

BALDO FONTANA

Giuseppe Cottone e le sue «Epifanie»

È, per la maggior parte, una rassegna di presentazioni critiche in mezzo alle quali si incunea, a mo' di palizzata divisoria tra due ideali distese di diversa connotazione sentimentale, il *corpus* intitolato alla *Corrispondenza*. Al di qua della palizzata c'è il libero trascorrere dei vari interessi del critico militante, vigile, penetrante, geniale; al di là di essa si dischiude un momento di pacato indugio autobiografico, dove l'autore si «ausculta» e si rievoca, leggendo testi che lo riportano alle sue «radici».

Per questa ragione *Epifanie* è un libro singolare: se esso è riconducibile alla saggistica, non si può, d'altra parte, sottrarlo alla sfera dell'autobiografismo più sottile e sorvegliato, come quello che non narra eventi esterni e facilmente individuabili, ma si aggancia ad una storia interiore, che non è episodica, perché di essa si sostanzia la vita morale dell'uomo e dello studioso che conosciamo.

Epifanie è un libro che odora di religiosità nel titolo e nella sostanza: feste in memoria di apparizioni celesti presso i Gentili, feste che si sono celebrate nello spirito dell'Autore, tutte le volte che il «nume in petto» lo ha sollecitato a parlare del mistero dell'arte con la dignità di un sacerdote che penetra il senso di un rito. E al rito egli ha invitato i puri di cuore, quelli che dalla «aiuola che ci fa tanto feroci» non disdegnano qualche volta di liberarsi per orbitare attorno a valori che la corrente cultura ha cercato di sbriciolare per eccesso di coscienza critica, stigma del nostro attuale vivere. Nel quale, se il certo e l'assoluto sono andati perduti, se per essere uomini veri, al *cogito* cartesiano si è sostituito un «io che odia» come punto di partenza per la deduzione esistenziale, resta una trancia di civiltà letteraria che salva dalla putrefazione l'ultima utopia della storia come rinnovamento.

A noi non tocchi di appigliarci all'estrema risorsa della latinità della decadenza, la quale aveva l'aria di ripetere a se stessa: non tutto è perduto, restano i barbari; per quanto sappiamo che i barbari non distrussero archi e colonne, e non ischeletrarono la mole del Colosseo, ma riuscirono, anche loro, a sentire d'istinto la forza serenatrice dell'arte.

E neppure ci còpiti di rimbalzare sulle tante spigolose ambiguità del pensiero, cosiddetto, culto, per ripetere, ahimè, senza esito che «la poesia, come scrive il Cottone, sollecita una conoscenza singolare, mai parziale della sua realtà, la quale svela sempre un universo che ha il respiro del creatore».

Nella sola convinzione che la poesia è conoscenza e che il diritto è guida insostituibile a tale conoscenza, l'Autore lascia scorrere i momenti più significativi vissuti nel pieno della sua militanza, alle prese con testi noti e ignoti al grande pubblico, ma sempre utili per la realizzazione del suo progetto epifanico, tutte le volte che la brezza di un presagio da essi alitasse.

Accanto al tavolo di lavoro di Giuseppe Cottone, tra i tanti cimeli e i tanti diplomi, stanno ad occhieggiare due statuette, quella di S. Francesco e quella di Don Chisciotte.



Emaciate e gracili, sembrano uscite dallo stesso calco avaro di creta ma ricco di significazione, che l'uno è il giullare di Dio, l'altro l'araldo dell'ideale, carichi ambedue dell'adorabile follia che è nell'amore.

Nella vita, come negli studi, di G. Cottone, il sentimento di Dio, intriso di umiltà francescana, si è accompagnato al culto di idealità umane che denunciano una dimensione laica esemplata su una sorta di razionalità teologica. L'*humanitas*, in quanto cultura, in quanto ricchezza di spirito al servizio dei propri simili, non può non essere itinerario della mente nel sentiero dell'Eterno.

Da tale originalità di sentire e di pensare scaturiscono intuizioni critiche di grande interesse, come nel discorso su *San Francesco nell'altra voce di Guido Gozzano* o come nel saggio su *Il significato della vita e dell'opera di Francesco Lanza*; e scaturisce, altresì, la convinzione che non soltanto le eccelse cime sono carezzate dal sole dell'arte, né ridono solo le carte del poeta colto, ma c'è traccia di eterno e di universale anche nel canto dimesso del poeta contadino.

Tra tanta circolarità di linguaggio utopico, di linguaggio come ispido scrigno del significato, resta pure spazio per la parola poetica senza la guaina della metafora, umile, sprotegitta, ma penetrante; tutto sta nell'individuare e coglierla nel pieno della sua creatività, strapparla al destino dei messaggi senza riscontro, alla superbia del critico che spesso suole coprire di silenzio i subalterni della cultura.

Il Cottone affronta il rischio delle ripide scalate nelle quali si sono provate personalità di più vistoso blasone, e corre altresì il rischio del giudizio critico azzardato in zone in cui nessuno si è degnato di lasciare le sue orme, per cui, accanto ai nomi di poeti e scrittori di conclamata e assodata fama, si incontrano altri nomi che l'indifferenza o la marginalità delle nostre contrade destinano all'oblio, perché non disponiamo di prezzolati imbonitori che battano i mercati della cultura inseriti nei grandi canali di comunicazione.

Amaramente il Cottone, nella lettera a Bufalino, ricorda la «vicenda del ricordare e del dimenticare che noi Siciliani, purtroppo, blocchiamo spesso nel dimenticare, nell'epitaffio tombale». Si allude certamente alla sorte del Lanza, del Borgese, del Giudici, ma tant'è.

Luigi Baldacci, nel 25° anniversario della morte di G.A. Borgese, scriveva: «I morti camminano in fretta. Tutti i morti, e soprattutto quelli del Novecento». Il Cottone si prova a rallentare l'incedere, almeno, dei vivi di questo Novecento, perché ogni poeta, più che rivelare il futuro, nutre il sogno di celebrare il passato, favoloso o meno: un passato in cui tutti son contenuti quelli che alla signoria della parola affidarono un grumo di pensiero e la scintilla della creazione. È il tentativo di rendere giustizia ai «morti» che camminano in fretta, attraverso la ricerca, nei vivi, dell'originario e dell'originale senza paradigmi di confronto che ne sollecitano una definizione riduttiva.

Ci troviamo nella sfera di una estetica fenomenologica? Il Cottone ci avverte di «avere adottato un procedimento critico sempre diverso epperò aderente alla particolare struttura del testo»; e noi aggiungiamo che le varianti da lui forniteci altro non sono che aggiustamenti episodici rispetto ad una costante che è un'amorosa disposizione culturale nel senso più esteso del termine, cioè come capacità di comprendere e di comprendersi: «... il critico conosce per conoscersi». È una lapidaria annotazione del Nostro, che proprio attraverso la sua lunga militanza letteraria è pervenuto alla formulazione di un suo credo che trova sostanza e vita nel travaglio della riflessione e nella ricerca della poesia come mistico accostamento alla idea dell'essere.

E qui mi torna alla memoria altra utile annotazione di Gianni Debenedetti: «critico è colui che per forza di ragionamento costringe un autore a dichiarare le proprie ragioni; meglio, poi, se in fondo, il critico ritroverà anche le sue emozioni umane».

Su tali basi si riesce a comprendere meglio il taglio del saggio critico di G. Cottone: una sorta di scrittura liberatoria, una presa di coscienza che abbraccia i miti altrui e i propri, tra le grandi penombre del linguaggio che è proprio di ciascuno.

«È nell'opera letteraria – dice il Cottone – che si compie un accrescimento di realtà, in un livello diverso sostanzialmente da quelle attingibili con i diversi strumenti della scienza, dell'economia, della storia stessa, dell'esperienza comune;

è insomma una costruzione conoscitiva del mondo che fondamentalmente si compie attraverso il segno linguistico (segno pluralistico, polivalente e ambiguo)».

Sulla base di tale acquisizione ci si può spiegare la versatilità del Nostro verso la decodificazione di ogni testo (in versi o in prosa, antico o moderno), perché il lessico della poesia, per lui, è il solvente di ogni sclerotizzazione della comunicazione corrente, banale e asfittica. È fonte di ogni conoscenza, fermo restando che «oggi non può reggersi più il mito del poeta 'puro', fuori della storia, in un iperuranio apollineo»; e inoltre è giusto riconoscere che «non possiamo estraniarci dal nostro tempo, dalle sue istanze sociologiche, politiche, tecnologiche che costituiscono la nuova cultura capace di impegnare o condizionare anche il poeta».

Tuttavia, nella metodologia critica del Nostro non sta a campeggiare un universo fisico, geocentrico, ideologico, ma un universo antropocentrico dove è sempre possibile valutare la scommessa esistenziale e affondare la ricerca tra le ragioni che stimolano le reazioni fantastiche che, sole, appartengono alla sfera della creatività.

Come si può notare, sollecitazioni culturali diverse (tipiche di quasi un secolo di dibattito critico sul corpo di una produzione proteiforme) confluiscono e si armonizzano nella compatta visione operativa del Nostro, al quale non sfugge la difficoltà che presenta l'intensa fatica della sua «maieutica» in un campo in cui aiutare il buon seme a venire alla luce è un affaraccio. Troppe erbacce si ostentano con una sbiadita patina di clorofilla e ti chiedono attenzione; ma non riescono ad offrire nettare manco ad un'ape solitaria, e pur pretendono di durare *altero saeculo*.

Al Cottone, per sua grande ventura, non fa difetto onestà intellettuale e gusto, due qualità sottese nel giudizio estetico comunque qualificato. E se si potesse parlare di una «moralità della critica», potremmo aprire il discorso con l'operoso magistero di G. Cottone sin dagli anni giovanili, sin dalla tappa dell'Accademia «Ciuolo d'Alcamo», ricca di fervore e di frutti, perché senza servilismo alla tradizione e senza spocchia culturale. Anzi, con la vigorosa energia della provincia degli anni cinquanta, essa scelse autonomi sviluppi alle sue fortune, e fu di risonanza nazionale ed estera.

E i decenni successivi non sono passati come stagioni sterili, ma ciascuno ha lasciato il segno del geniale giostrare dello studioso e dell'uomo, forte di una stupefacente lucidità, anche quando la sua «ardita prora» si è avventurata su mari da non piccola barca, come nei saggi su Pirandello, su D'Annunzio, su Manzoni, su Gozzano, su Sciascia. E proprio su quest'ultimo il Nostro ha avviato un discorso critico sul quale si è orientato l'interesse degli altri studiosi; di Sciascia ha colto quella componente ironica che si sostanzia di moralità e che sfocia nella commozione poetica quando sopraggiunge «la suggestione della favola»; e inoltre, quella ironia che si accoppia ad una sorta di umorismo pirandelliano e che costituisce il sostrato ideologico di *Candido*.

Ma l'esito formale che è nella possibilità semantica di ogni testo, la ricerca «delle parole – chiave con cui ogni significato si realizza interamente nella struttura morfologica del suo significante...», e la validità del linguaggio fuori del quale ogni materia si risolverebbe in un elemento che lascia la realtà alla superficie del suo apparire» sono i punti di forza della suggestiva perizia ermeneutica che consente al Cottone di

svariare dalla poesia alla prosa e di diventarne un lettore-pilota, perché capace di penetrare per primo tra anfrattuosità e peculiarità espressive di laborioso approccio, come solitudini inesplorate.

Sarebbe lungo fare l'elenco dei nomi nuovi che compaiono in *Epifanie*: «nuovi» per un pubblico distratto, ma «vecchi» per quella consuetudine artistica rintracciata dalla sensibilità e dal gusto del Cottone. Da Paolo Giudici a Vincenzo Santangelo, da Nino Pantaleo a Gianni di Stefano, da Laura Barbano a Ferruccio Centonze (cito a caso), assistiamo ad una carrellata ideale, curata con estremo impegno critico, ma soprattutto vivacizzata da indomabile amore dell'arte come «conoscenza», come ultimo appiglio cui l'uomo può ricorrere per «esorcizzare il suo destino di morte, illudendosi di sopravvivere a se stesso e alle sue cose».

Stupendo pellegrino del bello, G. Cottone ha bussato e bussa a tutte le porte dalle quali filtra il profumo della vita, e sembra suggerire a tutti i suoi sodali di studio: «pulsate et aperietur vobis!». Bussate, sia alle porte cariche di ricordi araldici, sia a quelle che si ornano di semplicità e di umiltà:

c'è sempre un lembo di universo da regalare alla nostra ansia, prima che la grande eclissi ricopra di buio il cuore del mondo.

E tra le tante porte, si sono aperte anche quella di Liborio Dia, poeta contadino, e quella di Giacomo Melia, poeta artigiano; nel primo il Cottone ha rinvenuto la presenza di Dio colta «nella luce del sole e nel gigantesco volume dei monti», nel secondo ha colto la sollecitazione per ritornare «alle origini di una cultura arcaica in cui la parola sembra sbocciare da una sapienza scavata nella stratificazione della storia...».

Le radici: una energia carismatica per il Nostro, come il contatto della Terra per Anteo. Nelle radici egli ha cercato «l'oro degli anni» e «il nodo delle gioie e dei dolori» e la tenace vitalità degli affetti familiari «per l'ultimo dono / al tempo senza tempo / dell'eterno».

Sono i punti fermi di un diagramma dello spirito che Giuseppe Cottone ci fornisce nella poesia scritta per le sue «nozze d'oro», e sono i fili inequivocabilmente qualificanti per il lucido tessuto delle sue *Epifanie*.

ALFREDO LAMARTINA

L'Amministrazione Provinciale di Trapani

Giunta Provinciale

Gioacchino Aldo Ruggieri
Presidente dell'Amministrazione Provinciale

Salvatore Benenati
Assessore allo Sport, Turismo e Spettacolo

Aldo Dolores
Assessore alla Finanza, Sviluppo Economico e Programmazione

Vincenzo Mauro
Assessore Anziano - Solidarietà Sociale e Collegio Provinciale
d'Arti e Mestieri

Biagio Mastrantoni
Assessore Patrimonio e Contenzioso

Faro Longo
Assessore al Territorio, Ambiente, Agricoltura, Commercio,
Artigianato Pesca, Sanità ed Igiene. Presidente del Comitato
Provinciale Vitivinicolo (su delega del Presidente)

Carmelo Del Puglia
Assessore alla Pubblica Istruzione, Beni Culturali ed Ambientali,
Edilizia Scolastica

Girolamo Pipitone
Assessore ai Lavori Pubblici

Saverio Catania
Assessore al Personale ed Attività connesse di formazione e
di riqualificazione

Commissioni Consiliari

Commissione consiliare dei regolamenti e del personale

Pietro Paesano: Presidente
Gaetano Marini: V. Presidente

COMPONENTI

Alberto Sansica, Salvatore Rondello, Vincenzo Russo

Commissione consiliare lavori pubblici, appalti di servizi ed assunzione diretta degli stessi

Salvatore Rondello: Presidente
Pietro Paesano: V. Presidente

COMPONENTI

Teleste Pizzo, Mariano Foraci, Giuseppe Cannia

Commissione consiliare Patrimonio e Finanze

Vincenzo Giacalone: Presidente
Mario Barbara: V. Presidente

COMPONENTI

Giovanni Torrente, Antonino Varvara, Marcello Palminteri

Commissione consiliare Affari generali, Pubblica Istruzione, Turismo e Sport

Aurelio Cacciapalle: Presidente

Egidio Alagna: V. Presidente

COMPONENTI

Luciano Messina, Vincenzo Marino, Mario Barbara

Commissione consiliare
Sanità, Igiene, Assistenza, Beneficenza, Industria, Commercio, Agricoltura, Lavoro

Pietro Ardito: Presidente

Gaetano Genovese: V. Presidente

COMPONENTI

Girolamo Di Giovanni, Giovanni Torrente, Antonino Ferrara

Consiglieri Provinciali

(in ordine alfabetico)

ALAGNA Egidio (P.S.I.)	MARINO Antonino (P.C.I.)
ARDITO Pietro (P.S.D.I.)	MARINO Vincenzo (P.R.I.)
BARBARA Mario (D.C.)	MASTRANTONI Biagio (P.S.I.)
BENENATI Salvatore (D.C.)	MAURO Vincenzo (P.S.I.)
CACCIAPALLE Aurelio (P.C.I.)	MESSINA Luciano (D.C.)
CANNIA Giuseppe (P.L.I.)	PAESANO Pietro (P.S.I.)
CATANIA Saverio (D.C.)	PALMINTERI Marcello (M.S.I. - D.N.)
DEL PUGLIA Carmelo (D.C.)	PANICOLA Giuseppe (P.S.D.I.)
DI GIOVANNI Girolamo (D.C.)	PIPITONE Girolamo (P.R.I.)
DOLORES Aldo (P.S.I.)	PIZZO Teleste (P.C.I.)
FERRARA Antonino (P.C.I.)	RONDELLO Salvatore (D.C.)
FORACI Mariano (D.C.)	RUGGIERI Gioacchino Aldo (D.C.)
GENOVESE Gaetano (D.C.)	RUSSO Vincenzo (P.C.I.)
GIACALONE Vincenzo (P.R.I.)	SANSICA Aberto (D.C.)
LONGO Faro (D.C.)	TORRENTE Giovanni (P.S.I.)
MARINI Gaetano (M.S.I. - D.N.)	VARVARA Antonino (P.C.I.)

